Anno XXVII. 25 Febbraio 1900. Num. 8.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 8:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1170
di Palkowski.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1167:
(GLEAVE)

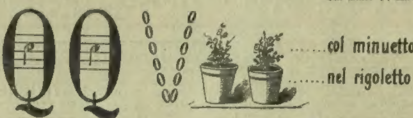
BIANCO.	NERO.
1 P g3×f4	1 P e5–e4
2 T c4–c6	2 P b7×c6
3 D b1–b3 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; S. Fioravanti, Firenze; E. Frau, Lione; S. Fiuggi, Napoli; chim. F. Labella, Isernia; Eolo Pellegrini, Lucca; M. Rozzi, Parma; A. Basso, sergente d'artiglieria, Verona.

NB. In poche copie dell'edizione fuori città, fu stampato il Problema 1168 col P bianco in a6 invece di C bianco, e col P bianco in e3 invece di C bianco.

REBUS.

All'amico P. Mirco.



RITA

PENITENZA

Spiegazione del Rebus del N. 7: DA GALEOTTO A MARINAIO.

Monoverbo.

GRECO
V

Emmeesseemme.

Incastro.

Lati core degli eroi
D'altri tempi fino a noi,
Innalzar vorrei *totale*
Monumento nazionale.

Carlo Romanin.

Anagramma.

Terra *feconda* dà gentile *fiore*.

Ars.

Spiegazione dei Giuochi del N. 7:

FALSO ACCRESCITIVO:
CICLO — CICLONE.

MONOVERBO DUPLO A RETROCARICA:
E-MI-NA — ANIME. — E-LA-MI-NA — ANIMALE.

MONOVERBI:
1. PER - FE - ZIO - N - E.
2. IN - FILA - G - U - A - IN - E.

ANAGRAMMI SILLABICI:
1. MILITE — LIMITE. — 2. TEPORE — POTERE.
3. SOMARO — MAROSO. — 4. MEDINA — DIMENA.
5. PIRATA — RAPITA. — 6. DIVINO — VIDINO.
7. ABETI — BEATI.

MONOVERBO GEOGRAFICO:
D - A - R - D - A - NELL - I.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gesù, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 8. - 25 Febbrajo 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.











Scuola di pianoforte. — Un Rubinstein in erba. — Scuola di composizione. — Scuola di arpa (il decano degli insegnanti).

IL R. CONSERVATORIO DI MUSICA DI MILANO (disegni dal vero di Arnaldo Ferraguti).

CORRIERE.

I nostri buoni amici francesi hanno quasi esaurito, giorno per giorno, il vocabolario delle cose sgarbate contro gli inglesi, e dopo essersi tanto rallegrati delle vittorie dei boeri, non vogliono persuadersi che il generale French abbia liberato Kimberley, ed il generale Kelly Kenny insegua il capo boero Cronje sulla strada di Bloemfontein: che insomma la faccia delle cose è cambiata. Non si persuadono, perchè in cuor loro vorrebbero vedere gli inglesi sterminati. Ma quest'odio di razza, che hanno scoperto di nuovo dopo Fashoda, si limita agli inglesi che combattono contro i boeri ed a quelli che occupano l'Egitto. Per quelli soliti ad andare a spendere le loro sterline a Nizza, a Cannes, a Cap Martin, i francesi conserverebbero un grande affetto, e si addolorano vedendoli passar dritto, a traverso la Francia, per venire a Bordighera o a San Remo.

Fu detto una volta che, dietro ai *menus* degli alberghi, svizzeri era stampato un elenco di malattie che, secondo loro, avrebbero dovuto travagliare le rive dei nostri laghi, tanto per far perdere ai viaggiatori la voglia di visitarle. A Parigi ne hanno inventata un'altra; hanno detto che l'ambasciatore inglese sir Edmond Monson è venuto a San Remo per preparare egli stesso un servizio speciale di polizia, perchè gli anarchici italiani meditano un colpo terribile contro i sovrani ed i grandi personaggi politici che si troveranno quest'anno sulla riviera. Un colpo terribile! non vi paia poco! Si può sempre sperare che la paura di questo colpo trattenga qualcuno a Nizza! Non per questo saremo meno grati al deputato Luciano Millevoye che, pubblicando nella *Patrie* la notizia del colpo terribile, ha messo sull'avviso anche la polizia italiana. Non si può immaginare quali e quante delicate ed amichevoli prevenzioni abbia la stampa parigina per gli italiani! Il *Journal*, feroce nazionalista, è tutto commosso perchè, secondo le sue notizie particolari, Gabriele d'Annunzio non va più d'accordo con Eleonora Duse, e dedica un articolo di fondo a questo avvenimento; deplorando che il supposto dissidio faccia cessare una produzione artistica la quale era, nel suo complesso, l'unica esportazione dell'Italia intellettuale moderna. Facendo tanto di cappello all'autore ed all'attrice, credo che l'Italia intellettuale moderna abbia esportato qualche altra cosa: se non altro la antropologia criminale, il telegrafo senza fili, il rimedio contro la febbre gialla, e le trasformazioni del cavalier Fregoli. Quanto al dissidio, non mi credo in diritto di ficcare il naso nelle faccende altrui, ma posso dire che, fino a pochi giorni sono, sulle pendici di Settignano

Popolate di case e di oliveti,

v'erano due villette distanti non più di due o trecento metri l'una dall'altra, unite da un viale erboso, mezze nascoste da boschetti di lauri e di sempre verdi, in una delle quali Gabriele D'Annunzio dava l'ultima mano al suo romanzo *Fuocò*, e nell'altra abitava Eleonora Duse.

Sicuro! il *Fuoco* è finito, tutto finito, e il volume di 600 pagine, da sì lungo tempo atteso, uscirà nei primi di marzo contemporaneamente in quattro lingue: in italiano a Milano dai Treves, in francese a Parigi da Levy passando traverso la "Revue de Paris„, in tedesco a Monaco da Albert Langen, e in inglese da Heinemann. La traduzione inglese è eseguita dalla sposa dell'editore stesso, la quale è una bella signora romana, nota nel mondo letterario sotto il nome di Cassaria Vivaldi.

*

Nessuno rimprovererà all'onorevole d'Annunzio di aver preferito compire un nuovo capolavoro, all'andare alla Camera. Il bilancio dell'istruzione gli avrebbe potuto offrire l'occasione di fare un bel discorso, come l'ha fatto il Panzacchi parlando delle scuole d'arte ed evocando il patrimonio di gloria della grande arte italiana. La discussione si sarebbe sollevata un po' in alto: perchè disgraziatamente quando si dovrebbero trattare i grandi problemi della cultura nazionale, gli oratori rimangono terra terra e perdono mezza seduta a discutere se s'abbiano da dare 500 lire più o meno ad una scuola normale pareggiata. Non v'è poi da meravigliarsi se, quando un rettore ordina la chiusura della università, come ha fatto quello di Roma per impedire le dimostrazioni per Giordano Bruno, gli studenti gli battono le mani rallegrandosi di vedere anticipate, a conto del frate di Nola, le vacanze di Carnevale.... un Carnevale che per verità non si vede, perchè soffre un po' d'influenza e un po' d'anno santo. I pellegrini, che dovevano bilanciare il danno delle feste mancate, almeno per Roma, vengono sì, ma non a milioni, come nel bilancio preventivo del Vaticano e delle ferrovie.

*

Il recluso Cesare Batacchi non sarà il deputato di Torino, ma è il deputato di Pietrasanta. Quel Ventura ha perduto la buona ventura di farsi applaudire almeno una volta: s'è ritirato per lasciare il posto libero a chi non è libero di presentarsi alla Camera. I socialisti battono questa volta una falsa strada, e vanno screditando le candidature-protesta. Si capiva l'elezione di un recluso, quando questi era un personaggio politico che il suo partito avrebbe eletto del pari, se non recluso: com'è stato il caso di Turati ed altri. Ma far eleggere un individuo che non ha nessun valore personale, che non sarebbe il candidato di nessun partito, solamente perchè egli è in carcere; ciò si chiama fare una farsa da carnevale, non una protesta. Ho sentito molti elettori radicali e socialisti esserne stomacati. Il simbolismo è eccessivo. Tanto più, che l'errore giudiziario non è poi così sicuro: fra il deputato Brunicardi che lo afferma, e il guardasigilli Bonasi che lo nega, è lecito ai galantuomini essere in dubbio. Frattanto le dimostrazioni elettorali o carnevalesche ribadiscono le catene dell'infelice; che senza questa farsa avrebbe di certo la pena abbreviata. Sono quindi i fautori del Batacchi che lo fanno rimanere in galera.

*

A volte si condanna per errore, e a volte si assolve per errore. Ma chi può garantire che errore sia? Bisogna mettersi il core in pace, e inchinarsi alla "cosa giudicata„. Alla condanna sbagliata si può almeno riparare; l'assoluzione è irreparabile.

Il prete Cogo e la duchessa di Bauffremont già condannati dai giurati di Venezia, sono stati assolti dai giurati di Padova. Chi ha ragione tra i veneziani e i padovani? Duchessa e prete sono svenuti per la gioia e.... per la sorpresa. Essi erano accusati di aver procurato alla avventuriera Evelina Tilkin un falso atto di nascita che doveva servirle a provare la sua parentela con una famiglia principesca e diventare principessa a sua volta. È tutto un romanzo rocamboliano. La Tilkin, che aveva girato il mondo cambiando nome ad ogni fermata, si servì di quell'atto di nascita per farsi sposare da un principe Trubetzkoi, dal quale si separò quasi subito, per andare poi a suicidarsi in una carcere di Berlino. Alle Assise di Padova, don Cogo ha protestato di aver fatto innocentemente quanto gli hanno detto di fare: la duchessa si è limitata a piangere tenendo il fazzoletto sugli occhi. Nulla di più eloquente delle lagrime d'una donna, specie d'una duchessa. I giurati di Padova ne sono stati commossi! Si può dirlo senza maliziosi sottintesi perchè la duchessa non può averli sedotti davvero con la bellezza. L'ho veduta la prima volta, quindici anni sono, in un palco di prima fila alla Scala, e la duchessa — che fra parentesi è italiana, credo di Napoli, sposata a un cadetto della famiglia dei duchi di Bauffremont e principi di Courtenay — era già vecchia e d'una magrezza spaventevole; ma anche d'una eleganza veramente straordinaria. Molti non avranno dimenticato che attorno al collo esile aveva una singolare collana; un pezzo di corda d'un paio di centimetri di diametro, tenuta ferma da un brillante grosso come una nocciola. Un giorno il giardiniere della duchessa s'era impiccato ed essa aveva fatto prendere un pezzo della corda omicida e ne aveva fatto quel macabro talismano! A Padova le ha portato fortuna!

*

La Famiglia Artistica di Milano ha avuto una buona idea: di chiamare due poeti a recitare le loro poesie: l'uno, quasi sconosciuto fin jeri, conquistò fama in un momento, Berto Barbarani, veronese; — l'altro è un poeta già ammirato dalla critica e dai lettori colti: il piemontese Giovanni Cena. Il Barbarani è poeta dialettale, sorto dal popolo; ha ventisei anni, e parte ne passò in una bottega di ferramenta a Verona, ascoltando le voci del popolo della strada. È un Fucini veneto; con meno arguzia e più mestizia; come il Fucini, preferisce il sonetto, questa arme corta ch'è tanto difficile da maneggiare. Nel '95, il Barbarani pubblicò *El rosario del cuor;* e due anni dopo *I pitochi:* il primo espansioni giovanili soggettive, l'altro pitture dei diseredati. La Nina (molti poeti vernacoli veneti cantarono Nina; il Mazzolà, fiorito nel 700 celebrò in mezzo migliaio di sonetti i *Cavèi de Nina!*) la Nina del Barbarani, è una popolana come quella che il suo concittadino Dall'Oca dipinge.... con tanto succo di colore e brio; una popolana bella, ma....

Un col de neve come i puteleti;
do bele spale e un petesin da sposa!
Se ve dirò del naso, el volta in suso
par vardar que' du oc' così bei....
ma robe, digo, de magnarghe el muso.
Zo par le spale un'onda de cavèi,
da i piè a la testa drita come un fuso....
pecà, pecà che no là gabia schei!

Non è grazioso?... Nei *Pitochi*, il Barbarani ha un sonetto sugli emigranti, i quali fanno pensare alla lirica sullo stesso soggetto del De Amicis; ma non vi è imitazione. Il solo difetto del poeta veronese è di insistere troppo nelle enumerazioni. Se ne guardi; altrimenti, gli diranno che la sua è poesia-inventario.

Alla Famiglia Artistica, recitò una storia piena di sentimento *El campanar de Avesa*, che commosse e che strappò a tutti l'applauso.
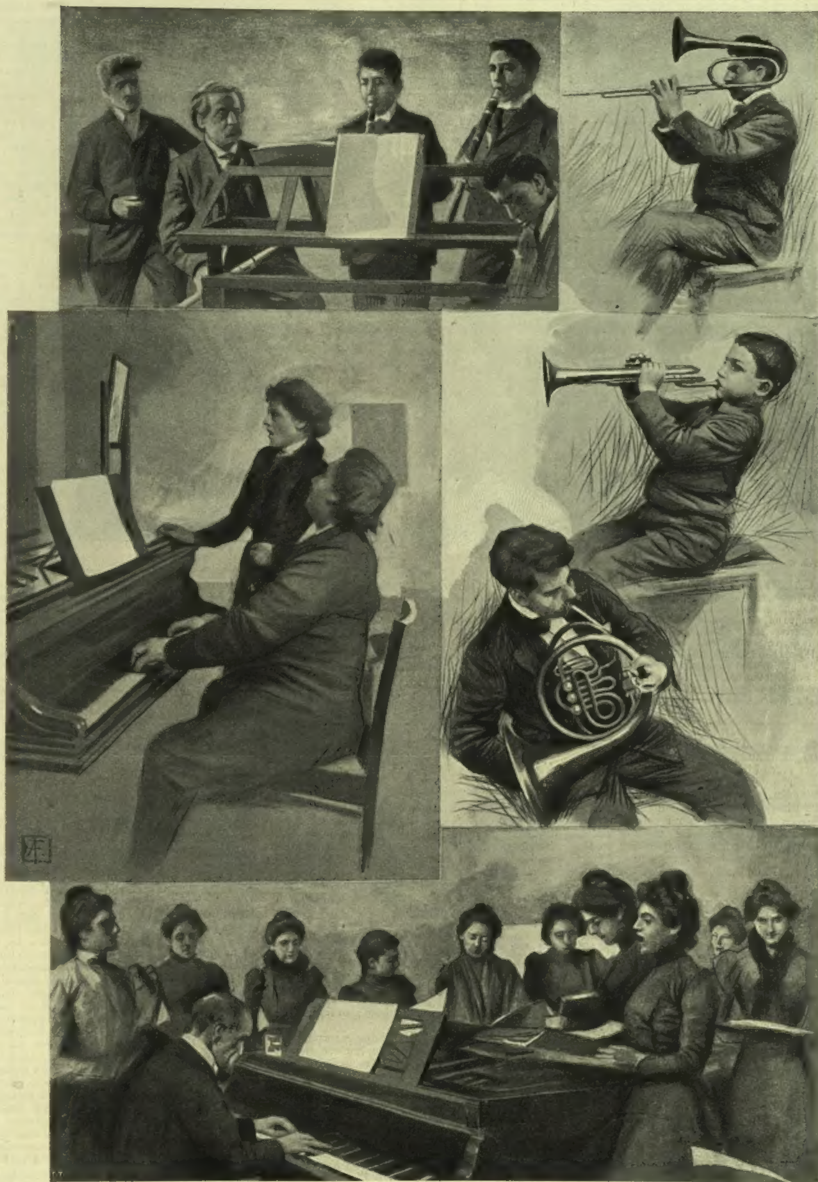
Più forte nella forma martellata, più deciso di idee, ma anche più lugubre, più disperato è Giovanni Cena, l'autore di quel libro di poesie, *Madre*, del quale è uscita in questi giorni una nuova edizione a Torino. La storia de' patimenti della madre, tutto quel succedersi di guai, espresso in versi, che sembrano avere la contorsione dello spasimo, lasciano impressione profonda nell'animo di chi li ascolta. Anche il Cena è giovane, ed è in vena di lavorare. Buona fortuna, o forte poeta!

*

La poco allegra sala dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, domenica era fioritissima di signore: una primavera anticipata. Grande curiosità di vedere e sentire Paolo Sabatier, il biografo di San Francesco d'Assisi, che a questo simpatico "poverel di Dio„ consacra la vita, ammirandolo, esaltandolo, come farebbe un panegirista della Chiesa, ma con quella delicatezza di tinte, con quell'eleganza e dolcezza di sfumature, che formano di lui un artista della critica religiosa. Chi ha letto la sua *Vita di San Francesco d'Assisi*, sa quanto egli sia penetrato nell'anima del santo gentile, del solitario amabilissimo, che avea visioni di poeta simbolico e celestialmente ispirato. La conferenza del Sabatier fu un estratto del libro con qualche aggiunta d'effetto, come il confronto fra i cristiani puri d'un dì e i socialisti d'oggi: gli uni, che predicavano la fratellanza umana coll'amore; gli altri che.... Ma non vogliamo finire la frase: Paolo Sabatier l'ha detta con un garbo che non sapremmo ripetere.

*

E domenica il maestro Mascagni riportò un nuovo trionfo che fu un trionfo nuovo.... per lui. Entusiasmò il pubblico del teatro Goldoni, con una conferenza sull'*evoluzione della musica nel XIX secolo*, a beneficio della Lega degl'Insegnanti, come, nelle sere avanti, aveva entusiasmato il pubblico del teatro la Fenice coll'*Iris*. Tutti sapevano che il Piero Mascagni è un giovane brioso, di spirito, delizia delle brigate; tutti sapevano ch'egli è colto, e un po' anche poeta a tempo perso; ma nessuno s'immaginava ch'egli fosse un conferenziere di prima forza. Fu una sorpresa generale. Antonio Fradeletto, al quale spetta il merito d'averlo scoperto, si vide davanti un competitore. Il Mascagni sciolse un inno alla musica nazionale e alla musica popolare. La musica è un linguaggio universale, ma la musica d'ogni nazione (disse) deve riportare il sigillo dond'è sorta; il carattere nazionale. Perciò Italia, Spagna e Ungheria primeggiano in que-



Scuola di clarino. — Strumenti d'ottone. — Sezione di canto allo specchio, per studiare le movenze della bocca. — Scuola di canto.

IL R. CONSERVATORIO DI MUSICA DI MILANO (disegni dal vero di Arnaldo Ferraguti).



Fot. Gulgoni e Bossi, di Milano.

Cesare GALEOTTI, l'autore di *Anton*, è nato a Pietrasanta (Lucca) il 5 giugno 1872. Cominciò prestissimo lo studio del pianoforte, e a otto anni fu a Roma sei mesi e per consiglio dell'illustre Sgambati intraprese un giro artistico in Italia e all'estero, riportando ovunque un grandissimo successo di fanciullo prodigio. Fu allora che persone intelligenti e generose si interessarono del suo talento. Esse riconobbero nel giovinetto pianista delle qualità di compositore, una facile vena inventiva che sfogava in belle improvvisazioni; e diedero i mezzi al giovinetto di studiare seriamente. Così il Galeotti potè andare a Parigi, dall'83 al '90, e continuare gli studi presso quel Conservatorio, alla scuola di César Frank, di Guiraud, di Dubois. Scrisse composizioni da camera, pezzi sinfonici assai lodati; rammentiamo una cantata, *La visione di Saul*, un pezzo sinfonico, *Endimione*, una *suite*, *Nella foresta*. Questi pezzi vennero eseguiti con successo nei concerti parigini.



Fot. Gulgoni e Bossi, di Milano.

Luigi ILLICA, l'autore del lodatissimo libretto dell'*Anton*, è nato a Piacenza circa quarant'anni fa. Verso il 1880, venne a Milano a fare il giornalista. Ma il teatro presto lo attrasse, e nel 1883 otteneva un immenso successo al Manzoni coi *Narbonnerie Latour*, scritti in collaborazione con Ferdinando Fontana. Dopo d'allora si diede corpo ed anima al teatro. Scrisse una diecina di drammi a forti tinte, di cui rammentiamo *Gli ultimi templari*, che ebbe a Milano buon successo. Scrisse pure una bella commedia per il teatro milanese, *L'eredità del Felis*, che ancora si rappresenta. Cominciò la sua carriera di librettista col libretto della *Wally* che fu musicato da Alfredo Catalani. Dei moltissimi che scrisse poi il migliore come potenza drammatica è l'*Andrea Chénier*. Con Giuseppe Giacosa, fece, peril maestro Puccini, i libretti della *Bohème* e della *Tosca*.

sta caratteristica. L'Inghilterra, che non ha musica propria, è alla coda delle nazioni musicali.... anche se vince i boeri. Nella musica del nord, la scienza sorregge l'arte e la domina; nella musica del mezzogiorno, è l'arte che trionfa sulla scienza. Piacque che l'autore della *Cavalleria Rusticana* cominciasse con un saluto al gran vecchio, a Verdi, e terminasse coll'augurare all'Italia canti popolari, canti patriottici, e opere patriottiche che esaltino l'epopea del risorgimento; aspettando.... le stesse dalla penna del Mascagni.

Un discorso del Mascagni può correre senza due dita di Cerignola?... E Piero narrò un aneddoto di Cerignola, a proposito d'un organo che doveva collaudare, e collaudò di sera davanti a una fila di reverendi che vollero da lui sull'organo nuovo le ariette del *Boccaccio*.... un racconto delizioso, con particolari umoristici degni d'una novella di Marc Twain. Che novelliere umoristico sarebbe il Mascagni se non fosse il più bellicoso dei direttori del liceo di Pesaro e il più caldo degli operisti del giorno!

Cicco e Cola.

RIVISTA TEATRALE.

L'Anton, di Illica e Galeotti. *Il Carbonaro*, di V. Ferroni. Due nuove opere francesi. Mascagni polemista e conferenziere. *La scalata dell'Olimpo*, di G. Antona Traversi.

Alla Scala si è rappresentata la prima opera d'un giovane, l'*Anton* di Cesare Galeotti, e ho letto nei giornali, ho udito intorno a me alte parole di sorpresa. "Come? a un giovane si apre subito la prima scena d'Italia? Come? si concede il vantaggio di artisti di primo ordine, di un'orchestra eccezionale a un giovane che comincia? È uno scandalo! È una cosa inaudita!" I più benevoli, si accontentavano di accusare la Fortuna che al giovane maestro ha baciata la fronte nella culla, lo ha seguito nella sua infanzia di pianista prodigioso, gli è stata prodiga di sorrisi nell'adolescenza facendogli incontrare alte protezioni, e procurandogli successi e come allievo del Conservatorio di Parigi prima e compositore di pezzi sinfonici poi, ed ora gli concede l'onore concesso solo a coloro che sono giunti alla celebrità.

Ma io mi sono sorpreso di tante sorprese; o piuttosto ho cominciato a comprendere perchè da qualche tempo il nostro teatro melodrammatico sia diventato un campo chiuso, riserbato alle fame più o meno meritate, ad autori che pur conoscendo l'arte di farsi applaudire, non rivelano spesso nè nuove vigorie creatrici, nè mutati ideali. Se i teatri principali respingono i giovani, meritevoli di appoggio, e li abbandonano ai teatri secondari, alla cupidigia degli impresari, allo strazio di artisti insufficienti, come potete pensare che mai si rivelino nuovi talenti? Anche ai capolavori occorrono buoni interpreti. Si rammenti che la prima rappresentazione della *Traviata* a Venezia, fu un fiasco, perchè cantata male; e se fosse stata la prima opera di un nuovo maestro sarebbe stata sepolta col suo autore.

Rallegriamoci dunque se è ammesso un giovane alla difficile prova, sia egli riuscito o meno a superarla.

Il libretto dell'*Anton* è di Luigi Illica; è uno dei suoi migliori. Tracciato a grandi linee, abbozzato con molta indipendenza dalle leggi della metrica — e dalla verità storica — presenta quattro quadri — prologo, due atti, epilogo — ricchi di azione, di movimento, e di contrasti. Anton, vorrebbe essere il Sant'Antonio eremita, ma l'Illica si è servito del suo nome come di un simbolo del mondo pagano che si lascia attrarre, sedurre, trasformare dal Cristianesimo. Lo troviamo giovanetto sul limitare del deserto libico, l'anima aperta a tutte le seduzioni, aspirare alle gioie della vita; lo vediamo nel suo vigore virile ad Alessandria, affogato nei piaceri del paganesimo, fra le braccia di Ellade, il cui nome è un simbolo come la persona; assistiamo alla sua improvvisa conversione quando Meryem, la fanciulla cristiana, implora grazia per un vecchio correligionario che il popolo pagano vuol dare in preda alle belve, e quand'ella esalta la nuova fede. Seguiamo Anton nel suo fervore per la religione d'amore, di bontà, di sacrificio, attratto dalla santa fanciulla, che egli conduce all'altare e che (simbolo del Cristianesimo che trionfa col sacrificio) muore sotto lo stiletto di Ellade. E finalmente Anton ritorna innanzi al pubblico più che centenario, nel romitaggio della

Tebaide, turbato dalle visioni tentatrici della giovinezza, salvato ancora dalla dolce immagine di Meryem, che si disegna luminosa sulla croce e rischiara la sua agonia.

Un vasto poema, segnato solo nelle sue linee principali, che attendeva dalla musica colore, vigoria ed unità. Si trattava o di fondere tutta l'azione in grandi quadri musicali possenti, che facessero rivivere alla fantasia la lotta grandiosa, come l'urto di due fiumane; oppure di staccare i vari episodi, di colorirli con gusto, mettendo in rilievo i momenti più drammatici e commoventi. Il Galeotti si è appigliato al secondo partito, meno arrischiato, che gli permette di far valere alcune squisite qualità del suo talento. Educato da maestri francesi, egli sa dare gentili trasparenze agli episodi più decorativi, e diffondere nel dramma un poetico velo sentimentale. Così nel prologo spicca, e piace, il breve preludio, nel quale si move una melodia larga, sonnolenta che fa pensare al languore orientale, e la caratteristica danza dell'Almea. Ma il prologo in complesso non soddisfa, appunto per la evidente mancanza di unità, per lo squilibrio degli episodii. Più padrone dell'argomento l'autore si rivela in seguito. Il primo atto in principio disordinato e tentennante, come se l'autore smarrito cercasse il filo conduttore, prende uno slancio deciso al *Baccanale*, coro d'una allegria diabolica, e all'arrivo del vecchio cristiano la veste musicale si adatta perfettamente al dramma, coi suoi forti contrasti di ferocia e di dolcezza, ha un momento di immensa poesia al canto del cristiano

Perchè il pianto il tuo pallido
viso, o fanciulla, inonda?

e una grande vigoria di colore quando fluisce dolcissimo il duetto di Anton e Meryem, fra il cantico delle Marie e le urla selvaggie della plebe.

Nel secondo atto l'autore apparisce ancor più padrone dell'argomento. Siamo nelle Catacombe, e il profondo misticismo dei pensieri ha una melanconica e melodica veste musicale. La frase elegiaca sgorga abbondante e l'autore la lascia dilagare un po' troppo, tanto da ingenerare verso la fine qualche stanchezza, che un altro bellissimo e drammatico finale riesce a vincere e a far dimenticare. L'epilogo non è di molto effetto: si impernia in un lungo monologo di Anton: rievoca colle visioni del passato i pensieri musicali sparsi per l'opera e chiude con una romorosa perorazione.

*

L'*Anton* è piaciuto? Questo punto interrogativo indica i miei dubbi, nel giudicare l'impressione del pubblico. L'autore ebbe una dozzina di chiamate, ma una volta sola, alla fine del primo atto, l'applauso fu generale unanime convinto. Pare dunque che non sia piaciuto a tutti. Il pubblico spesso indulgente verso gli arrivati, è severissimo contro chi tenta la scalata del teatro. L'*Anton*, nel suo insieme di dramma e di musica, è pieno di attrattive: lo si ascolta volentieri, la scena presenta ad ogni momento seduzioni nuove, il cuore dello spettatore è spesso commosso, gli occhi abbagliati, le orecchie accarezzate, gli interpreti sono eccezionali, l'orchestra perfetta, il tenore Borgatti è un Anton dalla voce possente e insinuante, la Carelli nella parte di Meryem è di una efficacia drammatica da grande attrice, la Bianchini Cappelli è una magnifica Ellade..... Ma la critica non abbandona i suoi diritti: si contano le reminiscenze, si notano gli squilibrii — dell'orchestrale — e specialmente si accusa l'autore di non aver rivelato di primo acchito la potenza di un Wagner, dominando col suo genio il soggetto altissimo che gli offriva il libretto, mantenendo l'unità, rispettando meglio il color locale.... Così tutti quelli che gridavano perchè si permetteva che alla Scala esordisse un giovane compositore, ora fingono di dimenticare che l'autore dell'*Anton* è un esordiente. Si temono i nuovi idoli. Noi amiamo invece i giovani, e ci rallegriamo sinceramente del successo dell'*Anton* che si è confermato nelle sere successive. Dal giovane maestro lucchese, l'arte può sperare nuovi gioielli.

*

Due sere dopo la prima dell'*Anton* alla Scala, è andata in scena al Lirico una breve opera del maestro Vincenzo Ferroni, professore di composizione al Conservatorio di Milano, e autore di due opere: *Rudello* e *Ettore Fieramosca*. Dopo gli eroi di tempi antichi, egli ha scelto per protagonista un eroe più moderno: il *Carbonaro*. È una tragica storia, narrata in due atti, dal collega Romeo Carugati.

La poesia di un preludio idilliaco, che descrive la calma di una notte serena in un piccolo porto della Calabria, svanisce subito per lasciar posto a scene invecchiate drammaticamente, e senza alcun interesse musicale....

E non è questa l'ora delle enfatiche declamazioni patriottiche. L'arte ricerca le passioni, i caratteri, i sentimenti umani; fuori di questo campo non può trovare sincere ispirazioni. L'interpretazione, bisogna ammetterlo, ha contribuito moltissimo all'insuccesso, e questo ci impone un certo riserbo nella censura dell'opera d'arte.

Il Ferroni ha anch'egli compito in Francia i suoi studi; è allievo di quel Massenet, ch'è forse il solo dei compositori francesi che riesca a farsi applaudire fuori del suo paese. Gli altri o sono troppo invecchiati come il Joncière che naufragava testè all'*Opera* col suo *Lancelot*, o troppo modernizzanti come Giorgio Charpentier, di cui si rappresenta con qualche successo all'*Opéra Comique*, un "romanzo musicale" *Louise*. Perchè romanzo?... Il libretto è tutto in prosa; l'intreccio arieggia alla *Bohème*; della musica si dice molto bene e molto male: sembra trattarsi di prosaici quadri di vita popolare e borghese, su uno sfondo di grandi quadri sinfonici, destinati a descrivere il tumulto della vita parigina, alle varie ore del giorno.

*

Col *Carbonaro*, le novità annunciate dal Lirico per l'attuale stagione non sarebbero terminate, mancherebbe la più interessante *Le Maschere* di Mascagni.... Ma quest'ultimo, seguendo l'impulso del suo talento più spiccato, si è dato alle polemiche giornalistiche. Da una parte si schermisce contro Sonzogno, per dare o non dare queste sue *Maschere*, o per darle prima in un teatro piuttosto che in un altro. Dall'altra combatte fieramente contro il Municipio di Pesaro, che non approva la sua direzione di quel Liceo Musicale. E mentre dice di ritirarsi, dichiara di non volersi dimettere; e chiede un'inchiesta. Ora la Commissione Permanente d'arte musicale sta esaminando la vertenza.... Aspettiamo il suo responso.

Nel frattempo, per non perdere l'abitudine del trionfo, si è trasformato in conferenziere, e a Venezia, al teatro Goldoni, ha parlato davanti a un pubblico numerosissimo sull'Evoluzione della musica. La conferenza fu interrotta e salutata alla fine da grandi applausi. Disse infatti cose giuste, interessanti; e probabilmente le disse con quella disinvoltura che lo rende tanto simpatico. Parlò della musica dei vari popoli, spiegando come i Latini siano portati a trascurare la scienza dell'arte, mentre il nord pone la scienza a base dell'arte, e poi inneggiando al tesoro musicale che palpita nell'anima popolare italiana, i cui canti esalteranno di fronte alle venture genti l'orgoglio della razza, le imprese degli avi, l'eroico dramma dell'epopea patriottica. Come non dirgli "bravo!" con tutta la forza dei polmoni?

*

Fra una recita e l'altra della fortunatissima commedia di Giacosa *Come le foglie*, che tocca alla quattordicesima replica, si è data con avversa fortuna una nuova commedia di Giannino Antona Traversi, che aveva un titolo molto promettente: *La scalata all'Olimpo*. Doveva essere una doppia satira della borghesia, che vuol a tutti i costi farsi accogliere dall'aristocrazia; e della nobiltà che disprezza la borghesia mentre la sfrutta. I personaggi parvero caricature, l'azione povera, il dialogo prolisso. La scalata terminò in una caduta.

Si consoli l'autore pensando che pure ad un rappresentante della nazione, all'on. Pinchia, toccò la medesima sorte col suo dramma in un atto *L'Inevitabile*. Non si accontentò degli applausi di Montecitorio, e provò così le disapprovazioni del Teatro Carignano.

Leporello.
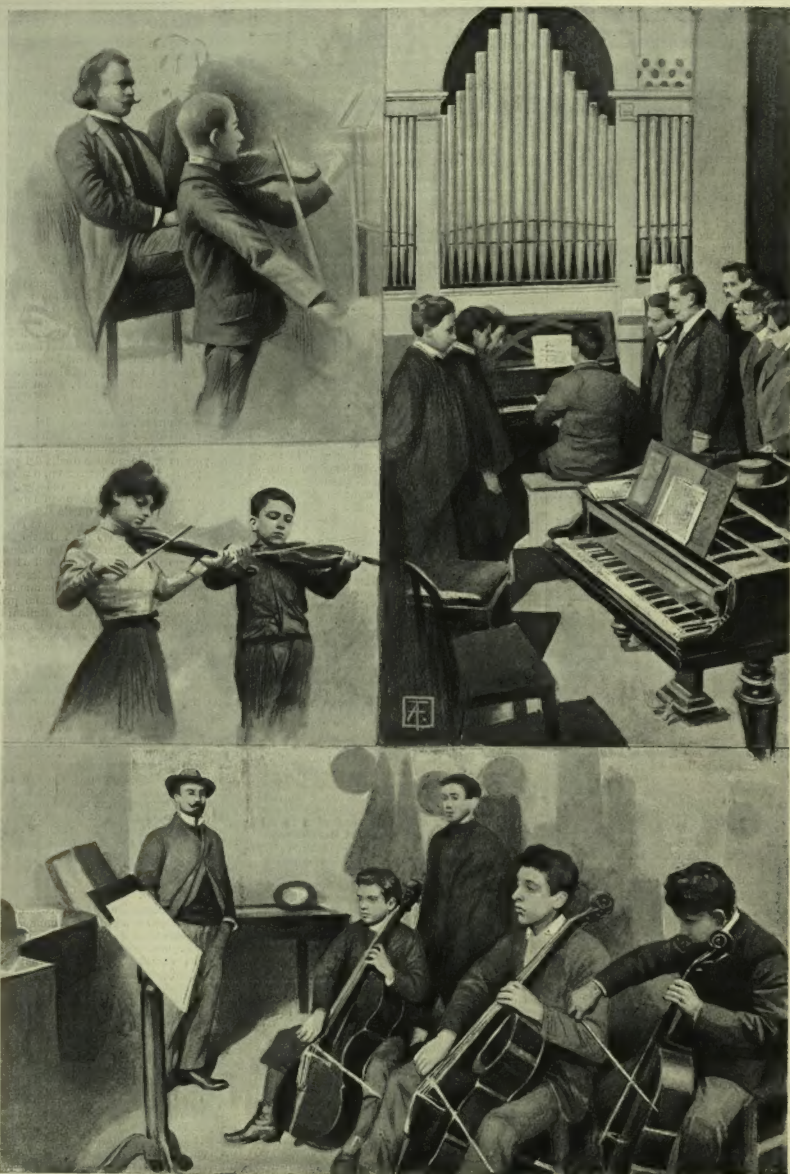
IL MUSEO EGIZIO VATICANO.

Circa cinquant'anni or sono, negli splendidi palazzi vaticani, veniva inaugurato il Museo egizio, disposto in varie sale decorate dal De Fabris con uno stile analogo al carattere dei monumenti che v'erano stati riuniti; ordinatore della raccolta era stato il padre barnabita Ungarelli, il quale in Italia fu uno dei primi a seguire gli studi del celebre Champollion, che dei misteriosi geroglifici aveva potuto penetrare il segreto. Poi il Museo egizio ricevette ulteriori incrementi, ed oggi esso risulta formato da varie collezioni, tra le quali va ricordata quella composta di statue e di grandi monumenti che si trovava dapprima al Museo del Campidoglio, nella sala detta del "Canopo". La sala era così chiamata perchè molti dei monumenti provenivano dalla famosa villa Adriana, ove esisteva una riproduzione del tempio del Dio Canopo presso Alessandria d'Egitto. Altra collezione di cui molti oggetti passarono al Museo vaticano, mentre una parte andò al Museo di Napoli, è quella messa insieme dal cardinal Borgia in Velletri. Oltre alle collezioni Gaddi e De Palin, vari viaggiatori, quali il Guidi ed il Gavazzi, dettero ricco materiale al Museo; e la collezione dei papiri e venne formata con quella che portò in Roma, nel 1818, il missionario francescano Angelo da Pofi, e con altri papiri donati dal padovano Belzoni, viaggiatore ed archeologo, al cardinal Consalvi.

Dei monumenti, dei papiri e dei vari e preziosi oggetti che formano il ricchissimo Museo egizio vaticano, esistevano già alcune descrizioni, prima fra le quali è quella del padre Ungarelli; ma si tratta di descrizioni, o troppo sommarie, come quella dei papiri redatta dal Champollion, o che si limitano a monumenti di un'epoca determinata, come quelle del Wiedemann e del Piehl. Fu per questa ragione che il dotto egittologo ed archeologo prof. Orazio Marucchi, direttore del Museo, pensò alla pubblicazione di un Catalogo il quale, inspirato agli odierni progressi della egittologia, non solo desse una particolare descrizione dei vari monumenti, ma riportasse anche i testi delle iscrizioni principali, come si è fatto per altri musei italiani di antichità egizie. Per la speciale sua competenza, per le numerose e importanti pubblicazioni già date in luce illustrando alcuni dei principali oggetti del Museo, il prof. Marucchi riescì a portare a fine la non facile impresa dopo vari anni di lavoro; il catalogo venne recentemente pubblicato, ed esso, oltre al mettere in rilievo le cose preziose che nel museo si custodiscono, e al servir di guida fedele ai visitatori, forma una preziosa opera di consultazione per gli studiosi di egittologia. Non riescirà quindi discaro ai nostri lettori di aver qualche notizia relativa ai monumenti più interessanti, che trovansi suddivisi in dieci sale; tra queste una ve n'ha destinata ai sarcofagi, una ai monumenti, una al "naoforo"; una ha forma d'emiciclo, ed è quella di cui riproduciamo la fotografia. Tre sale contengono numerose vetrine con oggetti minuti, una sala racchiude monumenti assiri, e nell'ultima trovansi raggruppati i monumenti detti d'imitazione.

*

Nella prima sala, oltre vari coperchi e casse destinate a racchiudere le mummie, e coperte di rappresentanze funebri di cui il prof. Marucchi dà una completa interpretazione, trovansi dei sarcofagi di basalto ornati anch'essi d'iscrizioni geroglifiche. Nelle casse di legno è meravigliosa la conservazione e la vivezza dei colori delle parti interne; e tanto le iscrizioni delle casse che quelle dei sarcofagi, ricordano sacerdotesse, sacerdoti e dignitari. Grande interesse pel visitatore presentano i monumenti della seconda sala, a causa della importanza loro storica ed artistica. Subito a destra dell'ingresso sorge la statua di quella dea Seket che presso gli egizi simboleggiava l'ardore divorante del sole; e questa statua, con un'altra simile collocata nella sala stessa, proviene da una grande galleria di simulacri della dea, che il re Amenofi III della 18.ª dinastia, aveva fatto costruire nella città di Tebe. Due statue colossali in granito rosso raffigurano, una Tolomeo II Filadelfo, il principe sotto il cui regno l'Egitto surse a grande splendore e fiorì la celebre scuola d'Alessandria, e l'altro una principessa reale, forse della stessa famiglia del precedente Faraone;



Scuola di violino. — Scuola d'organo. — I più giovani allievi. — Scuola di violoncello.

IL R. CONSERVATORIO DI MUSICA DI MILANO (disegni dal vero di Arnaldo Ferraguti).

Statuetta naofora del sacerdote Utahorresent (VI secolo av. C.).

entrambe le figure si appoggiano ad un obelisco, simbolo sacro del sole che coi suoi raggi colpisce ed avvolge i due personaggi. Un' altra statua, pur essa di dimensioni colossali, riproduce le moglie di Tolomeo.

Colossali sono pure due leoni, di stupenda fattura, che poco più conservano l' impronta dell'arte egizia; appartengono infatti a quel tardo periodo in cui lo stile egizio subì l' influenza greca e divenne più perfetto. Il monumento di cui i due leoni facevano parte, raffigurandone due vigili custodi, dovette essere un tempio edificato e restaurato da Nektanebo II, l'ultimo dei Faraoni, col quale si chiuse la storia dell'antichissimo regno d' Egitto, 340 anni avanti l'êra cristiana; sotto questo principe l'arte egizia dette l'ultimo suo bagliore, per andar poi travolta nella vasta conquista di Alessandro Magno. Forse il tempio cui appartennero i due leoni fu quello di Thot, e simboleggiarono due divinità già nemiche e poi riconciliate; trasportati in Roma, probabilmente al tempo di Augusto, dall' Egitto conquistato, furono deposti nel grandioso tempio d'Iside che sorgeva nel Campo Marzio. Secondo alcuni, invece, i due leoni dovettero subito essere collocati dinanzi al Pantheon, e dopo esser rimasti lungo tempo nascosti entro terra, vennero collocati da Sisto V sulla fontana di Termini, da dove, per opera di Gregorio XVI, si trasportarono finalmente al Museo vaticano. Oltre ai due leoni, degna di menzione è una statua, di dimensioni colossali, della regina Tuaa, che fu sposa di Setî I e madre di quel Rames II, di cui nella stessa sala esiste il trono e un avanzo di figura, che si vuole sia stato il monarca persecutore degli ebrei, sotto il cui regno nacque Mosè; di questo Faraone esistono in Roma cinque obelischi.



Custodia di Papiro della XVIII dinastia.

■

Eccoci alla terza sala, quella che trae il proprio nome dalla statuetta preziosa del "naoforo". In questa sala vedesi una piccola statua di granito verde che raffigura il re Seti I più sopra ricordato; e poi vari canopi, vasi funerari col coperchio dalla forma di testa umana, entro i quali solevansi racchiudere le viscere dei cadaveri imbalsamati. Il monumento, per altro, più prezioso fra tutti quelli della sala, è una statuetta di sacerdote che stringe fra le braccia abbassate un *naos* o edicola sacra, appoggiandola su d' una specie di pilastrino. Nell'interno dell'edicola vedesi scolpita la figura del dio Osiride co' suoi attributi. Sulla lunga veste del sacerdote corrono verticalmente molte iscrizioni geroglifiche, le quali narrano come il sacerdote stesso, chiamato Utahorresent, si trovasse in Egitto quando quest' ultimo fu invaso e conquistato dal re Cambise; e dice come il sacerdote mostrasse al re conquistatore le meraviglie della città di Sais e del tempio di Neit, ed iniziasse il monarca persiano ai misteri della religione egizia. Perchè è qui bene il ricordare che dagli egizi, i re di Persia furono considerati come Faraoni e fondatori di dinastie; onde si comprende quanto sia grande la importanza storica della preziosa statuetta. Nella sala che segue, avente la forma di emiciclo, fra i vari monumenti che contiene, formati da statue, sarcofagi, mummie, ecc., ricorderemo l'armatura di un antico letto egizio, e una testa, scolpita in arenaria, più grande del vero, che rappresenta probabilmente il Faraone Mentuhotep II; questa scultura antichissima risalirebbe a 2900 anni prima dell'êra cristiana, e sarebbe perciò anteriore al patriarca Abramo. Nello stesso emiciclo trovasi anche una curiosa custodia di papiro, in legno, foggiata come un tempietto, posta sopra una specie di traino; porta un amuleto infisso e varie iscrizioni e figure di carattere funerario.

In tre sale successive, entro grandi armadi, sono esposti in quantità sterminata oggetti mi-

nuti, come statuine di divinità diverse, vasetti, piccoli secchi, balsamari, piccoli monumenti figurati, funerari o votivi, e gatti, e sparvieri, e coccodrilli, e scarabei, e cinocefali. Ci limiteremo a menzionare fra tutto questo immenso materiale, una statuetta di pasta verde smaltata, rappresentante una mummia, appartenente alla tomba della figlia di Ramses II, che fu grande sacerdote e mago famoso, e ridestò il culto del bue Api; e poi un caratteristico incensiere dall' impugnatura a testa di sparviero, e in forma di un braccio teso, che sorregge un vasetto pel fuoco, mentre a metà dell' ordigno trovasi un cassettino destinato a contenere l'incenso.

I numerosi papiri esposti in una altra sala del Museo, sono nella massima parte testi funerari, con figure dipinte o tracciate a semplice contorno, che venivan deposti insieme alla mummia, affinchè indicassero all'anima del morto il modo di confortarsi in presenza delle divinità; notevole è anche un papiro che il prof. Marucchi riconobbe far parte di una raccolta di formule e di scongiuri contro le divinità malefiche e gli animali nocivi. E finalmente preziosissimi sono alcuni frammenti di papiri scritti da entrambe le parti, che il Marucchi scoprì entro un secreto ripostiglio del Museo due anni or sono, e che contengono, nelle due lingue greca e copta, varie massime filosofiche attribuite a Menandro. Le massime sono disposte in ordine alfabetico secondo la lettera con cui ogni sentenza incomincia; il che induce a credere che il papiro, il quale risale al VI secolo dell'êra nostra, facesse parte di un libro destinato ad uso scolastico.



Sala delle statue.

Nella penultima sala stanno raccolti i monumenti così detti d'imitazione, vale a dire quei monumenti che in gran parte provennero dalla villa Adriano e dal tempio d'Iside in Roma, e che sono opere d'arte romana imitante quella egizia. Questi monumenti consistono in statue, come quella colossale rappresentante il Nilo coronato di fronde e di bacche, e l'altra di squisita fattura che raffigura Antinoo, il celebre favorito di Adriano, colle vesti e coll'atteggiamento delle statue sepolcrali egizie. E poi vi sono statue minori di divinità diverse, di sacerdoti naofori, antefisse, erme, capitelli, cinocefali, vasi canopici, e una parte della punta dell'obelisco che oggi sorge in piazza Navona, e che essendo opera romana, porta il solito cartello regale, ma col nome di Domiziano.

Nella decima ed ultima sala del Museo, infine, venne di recente disposta una piccola raccolta di monumenti assiri, che prima erano qua e là dispersi nei palazzi Vaticani; trattasi di sculture e di iscrizioni importanti, in gran parte provenienti dalla suntuosa residenza di Sennacherib presso Ninive, località nota oggi col nome di Kojundik. In quel palazzo, portato a compimento dai successori di Sennacherib, ebbe ricetto la famosa biblioteca formata da migliaia di mattoni e di cilindri di terracotta, coperti d'iscrizioni cuneiformi. Nell'alto delle pareti della sala stanno infisse alcune iscrizioni in caratteri arabi antichi; queste iscrizioni al cui carattere derivò il nome di cufico dalla città di Cufa, l'antica capitale dei Califfi, furono rinvenute in Egitto e sono lapidi sepolcrali.

Ernesto Mancini.



Museo Egizio Vaticano. — Emiciclo.



Il maestro Giuseppe Gallignani, direttore del Conservatorio.

IL CONSERVATORIO DI MILANO.

Un soffio primaverile di risveglio alita sulla vita musicale di Milano, assistiamo a un rinascimento che potrà ridonare alla città il vero primato in questo ramo, se non sarà frutto di effimero entusiasmo; e se non sorgeranno sterili gare d'ambizione, e meno nobili rivalità di interessi, a distruggere il lavoro incominciato nel suo periodo di incubazione. Fino agli ultimi tempi lo strombazzato primato veniva fornito da quella specie di Borsa delle abilità canore raccolta sotto la Galleria Vittorio Emanuele, con diramazioni nelle cento Agenzie, che ha il suo simbolo in una delle più geniali creazioni di Ferravilla, il famoso Gigione. Tutto ciò sta per trasformarsi. Da due anni il teatro della Scala si è emancipato dalla tirannia d'un impresario, ed ha potuto allestire spettacoli degni della sua fama; e un alto istituto musicale, il Conservatorio, ha sviluppato nuova attività e promette diventare il cuore di tutte le istituzioni musicali milanesi. È questo il sogno del nuovo direttore Giuseppe Gallignani; che a raggiungere il difficile risultato ha dedicato il suo ingegno, la sua attività, la sua energia di uomo d'azione e d'iniziativa. E il sogno non data forse da ora, egli lo vide nel lontano ancora nei banchi di questo Istituto, come allievo; lo accarezzò quando venne a dirigere la cappella del Duomo milanese, e si preparò alla sua realizzazione, rivelando preziose qualità alla direzione del Conservatorio di Parma.

Da tre anni egli ha conquistato l'ambito posto, e subito egli si è accinto ad attuare le idee da lungo tempo maturate, senza ansia frettolosa, ma con metodo paziente, con tenacia, con la sicurezza di chi conosce gli ostacoli da vincere e sa dove vuole arrivare. Lo aveva preceduto un'illustrazione dell'arte musicale: Antonio Bazzini, la cui anima aperta a tutte le più alte idealità dell'arte, non sapeva scendere alle minuzie amministrative e didattiche, ed era nell'età poco propizia alle lunghe preparazioni, quando ogni lotta spaventa e l'avvenire ha un orizzonte vicino. Giuseppe Gallignani è nel vigore dell'età, e ha potuto abbracciare subito il vasto problema, e cominciare a risolverlo. Da gran tempo si parla a Milano della necessità di una sala di concerti; quella del Conservatorio essendo troppo angusta. Sorsero progetti per costruirne una. Il Gallignani vide subito il pericolo di allontanare le esecuzioni d'arte seria dal primo istituto musicale della città. Sarebbe stata un'abdicazione dannosa. “Perchè la sala che tutti reclamano — egli si è detto — non può essere ancora la nostra, ingrandita in modo da contenere comodamente tutti coloro che della musica seria hanno il culto?„

Subito si accinge ad attuare la sua idea. E i mezzi materiali? Ricorrere al governo? Non vi pensò un solo istante. Spiegò la sua idea a quanti hanno in Milano il culto della musica; trovò sussidi nei più facoltosi, incoraggiamenti negli altri; e presto i lavori possono incominciare: chiama un architetto — il signor Francesco Pestagalli — e non è passato il primo anno della nuova direzione, che già una galleria laterale rende il salone più vasto; nell'anno seguente il pubblico trova allargata anche l'antica galleria di sinistra; e fra poco, la sala si ingrandirà anche in lunghezza, quando il Gallignani avrà ottenuto di far demolire alcuni locali ora appartenenti alla vicina chiesa della Passione.

•

Il Conservatorio di Milano potrà fra qualche anno festeggiare il suo centenario. Venne istituito da Napoleone I, con decreto 18 settembre 1807, del viceré Eugenio Beauharnais, che lo insediava nel soppresso convento dei Canonici Lateranesi, annesso appunto alla chiesa della Passione. Il prof. Eugenio De Guarinoni, l'egregio bibliotecario dell'Istituto, che sta raccogliendo i materiali per una storia completa dei Conservatorii italiani, ci ha voluto gentilmente fornire alcuni particolari. L'Istituto ebbe origini assai modeste; era ordinato a convitto e contava 24 posti gratuiti, 18 per giovinetti e 6 per fanciulle, dotati di felici attitudini musicali; accettava convittori paganti una retta di 600 lire annue, e allievi esterni per le sole lezioni a 10 lire mensili. Ebbe a primo direttore (allora si chiamava Censore degli studi) il celebre Bonifazio Asioli. I professori — anch'essi chiamati col nome più modesto di maestri — erano dodici. All'Asioli, durato in carica fino al 1814, seguirono Federici, Basily, Vaccai, Lauro Rossi, Alberto Mazzucato ed Antonio Bazzini. Fu convitto fino al 1850. Chi volesse scrivere la storia aneddotica dell'Istituto potrebbe raccogliere di quel primo periodo ricordi assai piccanti, originati dalla vicinanza in uno stesso istituto di giovinetti, non infiammati soltanto dall'ardore dell'arte; e di fanciulle che alle purissime melodie dei clavicembali intrecciavano volentieri la poesia di un primo romanzo d'amore.

“*Questo locale sarà distribuito in modo che gli allievi dei due sessi, siano assolutamente separati, tanto per l'alloggio quanto per gli esercizi e le ricreazioni*„ dice un articolo del decreto di fondazione.... “Ma l'infermeria dei maschi, come quella delle femmine — racconta uno degli allievi di quel tempo, il celebre violoncellista Piatti, erano in un locale sotto i tetti; l'una a nord, e l'altra a sud — s'intende. — Gli allievi dei due sessi cadevano malati con frequenza inverosimile; e di notte si vedevan spesso vagare sui tetti delle bianche ombre sospette che camminavano con precauzione da nord a sud o da sud a nord, e s'incontravano per ripetere l'eterno duetto di Giulietta e Romeo, protetti dal dio dei gatti e degli innamorati.„

Anche durante gli esercizi gli allievi maschi eran divisi dalle signorine, ma i professori passavano dalla scuola di quelli alla scuola di queste. Con quanta premura le graziose allieve si facevano attorno al vecchio e buon insegnante di solfeggio, il maestro Piantanida, per aiutarlo a togliersi il monumentale pastrano! Egli ne era felice e lusingato.... Ma intanto le manine affusolate entravano furtive negli ampi risvolti delle maniche, dove trovavano spesso dei dolci bigliettini, che arrivavano dall'altra sezione....

Dal 1850, cessò il regime a convitto. Questo cambiamento permise di accogliere maggior numero di scolari, e di istituire nuove scuole. Restò però la separazione degli allievi dalle allieve. Da quel tempo al Censore si sostituì il Direttore degli studi, la cui autorità era limitata prima da un commissario governativo, e dal 1864 da un Consiglio accademico, i cui membri erano nominati con decreto reale.... Per quanto l'idea potesse sembrare ottima in teoria, nel fatto questo Consiglio accademico era un inceppamento alla libera azione del direttore; una specie di tutela che avrebbe paralizzata ogni idea innovatrice. E il Gallignani, facendo molto stridere, riuscì ad ottenere dal governo la soppressione del Consiglio. Così egli potè intraprendere, libero da ogni impaccio, il suo programma, e iniziare l'opera di rinnovamento; e tracciare lui stesso le linee di uno statuto, esaminato, discusso, e approvato dal corpo insegnante prima, e dal Governo poi. Il direttore è per questo statuto, nell'ambito del suo ufficio, come un sovrano assoluto e responsabile, assistito da un Consiglio di quattro professori, eletti dal collegio degli insegnanti.

Tanta autorità diede agio al Gallignani di intraprendere arditamente l'opera che si era proposta. In primo luogo egli instaurò una disciplina di ferro, che permise di togliere anche l'ultima delle antiche restrizioni: la separazione dei maschi dalle femmine. Le ragazze hanno una guardaroba speciale; salgono da una scala diversa al primo piano — dove, allineate lungo il corridoio stanno le varie aule, già celle dell'antico convento —; ma nella scuola gli studenti dei due sessi sono uniti, con grande vantaggio degli studi e anche della morale. Il Gallignani, che ci volle esser guida nelle varie scuole, afferma che i giovanetti a contatto colle signorine sono più gentili ed educati, e queste mantengono tutte un contegno serissimo e sanno farsi rispettare. D'altra parte un solo pensiero anima tutti gli allievi: riuscire a percorrere una splendida carriera; un sogno luminoso di gloria brilla in tutti gli occhi. Già nelle scuole dei piccini, si vedono bimbe cantare solfeggi con sentimento ed espressioni drammatiche, e dei fanciulletti trascrivere accordi, corrugando la fronte pensosa come piccoli Mozart.

Seguendo il nuovo ordinamento, l'insegnamento si divide in *Corsi di teoria della musica, Corsi principali, Corsi complementari.* Nel corso della teoria si impartisce l'insegnamento del solfeggio cantato e parlato e della completa teoria e dettatura musicale.

I corsi principali sono: *Composizione* (armonia, contrappunto e fuga, e composizione): *canto, organo, pianoforte, arpa, violino, viola, violoncello, contrabasso, flauto, oboè, clarinetto, fagotto, corno, tromba* e *trombone.*

La durata dei corsi principali è determinata come segue: *Composizione:* sei anni di corso normale, di cui tre anni di armonia e tre anni di contrappunto e fuga; tre anni di corso superiore ossia di composizione veramente detta. *Canto:* tre anni di corso normale, due anni di corso superiore. *Pianoforte, arpa, violino, viola, violoncello:* sette anni di corso normale, due di corso superiore. *Contrabasso, flauto, oboè, clarinetto, fagotto, corno, tromba* e *trombone:* cinque anni di corso normale e uno di corso superiore.

Ai corsi principali vanno annessi i corsi complementari, alcuni obbligatorii. Il pianoforte, per esempio, è obbligatorio a tutti gli allievi; altri studi lo sono solo ad allievi di date categorie;



Basilica di San Pietro.



Le quattro Porte Sante a Roma. — Basilica di Santa Maria Maggiore (disegni di Dante Paolocci).





Basilica di San Giovanni.



Le quattro Porte Sante a Roma. — Basilica di San Paolo (disegni di Dante Paolocci).

così chi studia composizione ha obbligatorio un anno di canto; chi studia canto deve frequentare per due anni i corsi di declamazione e gesto.

Di solito chi fa tutti i suoi studi al Conservatorio vi entra all'età di circa nove anni, e ne esce verso i diciotto. Anche la via dell'arte musicale non è breve, nè facile.

Il Gallignani ha pure di propria iniziativa stabilito delle classi complementari, affidate a liberi docenti; così si può accogliere nell'Istituto maggior numero di allievi, ed educare all'insegnamento i giovani maestri.

Chi vuol entrare nell'Istituto, deve avere qualche nozione musicale, dare l'esame d'uno strumento, sottoporsi ad un anno di prova: dopo il quale è mantenuto nel Conservatorio solo se mostra serie attitudini musicali. Si racconta che fra i respinti dal Conservatorio di Milano, come dichiarato privo di attitudini musicali, ci sia stato anche il Verdi...; ma pare si tratti di una pura leggenda, che si potrebbe smentire con documenti alla mano.

*

I disegni del nostro Ferraguti accompagnano il lettore nelle varie scuole; e presentano in azione e scolari e professori. Due sono i professori di composizione: Vincenzo Ferroni e Gaetano Coronaro; due di contrappunto e fuga, Michele Saladino e Luigi Mapelli; di armonia è professore Amintore Galli. Il canto è affidato ai professori Alberto Leoni, Alberto Giovannini e Paolina Vaneri Filippi, — un'artista dell'età dell'oro del bel canto italiano, vedova del nostro illustre collega Filippo Filippi. Le scuole di pianoforte sono tre: di Vincenzo Appiani, di Giuseppe Frugatta e di Guglielmo Andreoli.

Il professore d'organo, Polibio Fumagalli, ha dovuto testè, per ragioni di salute, farsi sostituire dal Mapelli. Decano degli insegnanti è il professore d'arpa Angelo Bovio. Il violino ha tre insegnanti: Giovanni Rampazzini, Marco Anzoletti, Gerolamo De Angelis. Giuseppe Magrini insegna il violoncello, Antonio Zamperoni il flauto, Romeo Orsi il clarinetto, Cesare Confalonieri l'oboè, Antonio Torriani il fagotto, Giuseppe Mariani il corno, Gaetano Falda, tromba e trombone. Ettore Pozzoli è professore di solfeggio; Lodovico Corio di letteratura poetica e drammatica; e Luigi Monti, già celebre come attore, vi è professore di declamazione e gesto.

*

Il maestro Gallignani, nell'accompagnarci di aula in aula, ci svolgeva i suoi progetti per l'avvenire; e fermava la nostra attenzione sulle innovazioni da lui introdotte: i corsi a pagamento, l'istituzione dei liberi docenti (che imprimono agli studi in generale un indirizzo più moderno, liberandoli dalla *routine* dei vecchi metodi) e le scuole libere di teoria.... Di questo specialmente egli mi parve si aspetti ottimi risultati. Queste scuole che accolgono giovinetti dai dieci ai quindici anni e insegnano loro ad avere una profonda ed esatta conoscenza dei suoni, a sentirli e classificarli con rapidità, è per lui come il semenzaio di una futura generazione di musicisti, che, emanazione del Conservatorio, avrà con esso sempre un legame, e formerà il nucleo dei corpi corali e strumentali dell'avvenire. Così si avranno le eccezionali esecuzioni, destinate a far apprezzare e rendere popolare l'arte dei grandi maestri.

Il Conservatorio di Milano offrirebbe argomento di molte altre pagine. Della sua storia ho detto poco, delle sue glorie pochissimo.... eppure su questi banchi studiarono allievi che poi ebbero fama mondiale: rammentiamo Ponchielli, Boïto, Cagnoni, Faccio, Catalani, Puccini, Mascagni. Il Conservatorio ha pure una Biblioteca che con le cure dell'attuale bibliotecario ha preso un incremento notevole. Essa riunisce una raccolta molto ricca di pezzi musicali, di libri e di autografi e meriterebbe da sola un lungo esame.

Alla biblioteca è annesso un museo musicale, che non manca di interesse.... Ma non voglio uscire dalla misura concessa ad un articolo, tanto più che non mancherà forse in avvenire l'occasione di tornare sull'argomento.

A. Tedeschi.

Le opere postume del Manzoni e la correttrice dei "Promessi Sposi„

Se don Alessandro dalla "città superna„ guarda alla "città inferna„ dove si raccolgono in volumi tutte le briciole cadute dalla sua mensa, non deve benedire i raccoglitori. Il grande scrittore lombardo così restìo alle pubblicazioni che lasciò dormire nel cassetto per quattro anni, *La Pentecoste*, e, solo cedendo per forza alle incessanti preghiere degli amici, la pubblicò in un'edizione quasi clandestina di soli cinquanta esemplari per uso degl'intimi; quell'incontentabile e quasi pauroso poeta che, prima di spedire un biglietto comune a un amico, lo leggeva e lo rileggeva non so quante volte, sarebbe disperato nel vedere dopo i cinque volumi delle sue *Opere inedite o rare*, pubblicate da Ruggero Bonghi, sorgere una montagna di altri dieci volumi di suoi scritti postumi.

Fra le opere inedite, pubblicate dal Bonghi, la sola veramente notevole, benchè incompiuta, è *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*. Il Manzoni, spettatore del risorgimento italiano, avviato a compimento in quell'anno colle battaglie fortunate sui campi lombardi e colla politica abilissima del Cavour, ne rimase così scosso che non esitò a stabilire un confronto e un parallelo che non può essere sostenuto e nemmeno tentato. La gioja patriottica alterò a' suoi occhi i contorni degli eventi; onde pose la rivoluzione francese ch'è d'importanza universale di fronte alla rivoluzione italiana ch'è d'importanza parzialissima e da quella derivata, come si porrebbe di fronte un fiume regale a un fiumicello che ne sgorga e va al mare. Non ostante questo peccato d'origine, nato, io penso, dall'affetto per la patria alla fine risorta, quel lavoro contiene pagine d'un'acutezza meravigliosa. Quanto il Manzoni dice su Camillo Desmoulins che, col falso annunzio di un'imminente notte di San Bartolomeo attribuita perfidamente al povero Luigi XVI, fece scoppiare la rivoluzione, è di tal lucidità, che, lette una volta, quelle pagine non si possono scordare. Ma tutto quel lavoro è un capolavoro.... di chiarezza.

Negli altri volumi, il Bonghi raccolse il meglio che del Manzoni potè trovare fra le carte lasciate dal grande col quale era vissuto in alta dimestichezza intellettuale: ma tutta quella messe non accrebbe fama al Manzoni. L'illustre raccoglitore possedeva talento di scelta, buon gusto e l'arte di non eccedere nelle proporzioni dei commenti, delle postille del libro; pregi indispensabili, che non sono posseduti dal suo successore, signor Giovanni Sforza, il quale manda fuori il primo dei minacciati dieci volumi suddetti [1], e che, in verità si riduce, anche per quanto riguarda il Manzoni, ad un valore limitato.

Tutti sanno delle ripetute, interminabili correzioni che il Manzoni praticò ne' *Promessi Sposi* fino a guastarli in qualche punto; e tutti sanno ch'egli aveva scelto per suo oracolo di lingua una bambinaja, certa Emilia Luti. Molière leggeva le sue commedie alla serva; Alessandro Manzoni nel risciacquare (com'egli si esprimeva) il romanzo in Arno, pendeva dalle labbra di quella decima Musa, della cui infallibilità nè il Giusti nè altri erano persuasi. Ma quel sommo artista aveva le sue fissazioni; e com'era convinto che la lingua dovevasi attingerla a Firenze, solo a Firenze, e in nessun altro luogo della Toscana, così pensava che quella Luti fosse la salvatrice del suo massimo lavoro. La Luti fu prima bambinaja in casa della marchesa Luisa d'Azeglio, poi fu elevata al grado d'istitutrice in casa Manzoni; passò quindi nelle famiglie Litta-Modignani, Bossi e Greppi, sempre a Milano. Morì di sessantadue anni nel 1882. Mi ricordo d'averla vista e d'averla udita una volta parlare: era brutta, non istava mai quieta, e parlava, parlava.... un torrente di parole. Il signor Sforza ha il coraggio di scrivere (pag. 154) che a questa donna "insieme con Alessandro Manzoni ha un debito di riconoscenza l'Italia„. Come è mai possibile appajare i due nomi nella riconoscenza d'una nazione? E lo stesso compilatore pubblica poi alcune lettere di quella povera donna, così scipite e spropositate, che una bambina di sette anni ne scrive di meglio!

Io stesso udii il Fanfani (che di lingua toscana s'intendeva) assicurare che qualche volta il Manzoni fu tratto in equivoco e in errore dalla sua correttrice. Certo che la teoria del Manzoni applicata al suo romanzo lombardo non è approvata da tutti: com'è possibile che un contadino brianzolo parli come un fiaccheraio di Firenze?... Più ragione aveva la Eliot di far parlare certi suoi personaggi in dialetto addirittura; ed ha ragione il Fogazzaro quando fa parlare quasi in veneto i suoi personaggi veneti in ambiente veneto. Ma lasciamo stare adesso la questione così vitale; e ammiriamo ancora una volta la divina potenza creatrice del Manzoni nel presentare caratteri umani, che son veri e vivi sempre, e che par quasi ci accompagnino nella vita. Nessuno in Italia, prima del Manzoni, spiegò questa potenza di rappresentare caratteri veri, e vivi, eterni, tranne il Goldoni e Dante Alighieri: e in questa facoltà è pari al Goethe e allo stesso Shakespeare.

Certo è edificante il vedere il sommo, inconscio quasi del proprio genio, ricorrere a persone a lui tanto inferiori colla certezza d'averle a maestre. L'umiltà sua commove persino; ed è lezione a certi superbi. Una delle maestre del Manzoni, in fatto di lingua, fu la marchesa Marianna Rinuccini di Firenze, sposa al marchese Giorgio Teodoro Trivulzio di Milano. Essa precedette la Luti nell'ufficio di apprestargli voci e frasi vive fiorentine; ma era l'Egeria ufficiosa e volante, diremmo; laddove la Luti divenne l'Egeria ufficiale e stabile in casa. Ma prima ancora della Luti, il Manzoni scelse a suoi consiglieri di lingua il dottor Gaetano Cioni e Giambattista Niccolini, le cui correzioni ai *Promessi Sposi* sono riportate in questo primo volume dei dieci postumi; e, prima ancora, furono eletti a revisori dei *Promessi Sposi* Tommaso Grossi e l'abate Giuseppe Pozzone, il ben chiomato prete, che pareva un redivivo abate galante e arguto del secolo XVIII, poeta tenerissimo della madre adorata, per non dispiacere alla quale, e contro la propria volontà, si fece prete; prete amoroso e liberale; cantor della cena d'Alboino con effetti più tragici e più pittoreschi dell'ode famosa del Prati, il quale poetò quel soggetto dopo di lui. Il Pozzone tenne a Brera la cattedra del Parini. Oggi, è un poeta vivo solo nelle antologie; ma si mette in sacco venti simbolisti, per fuoco, per ardimento d'idee, per eleganza suprema di forma italiana. Peccato che abbia scritto poco.... come il Torti!

I *Promessi Sposi* si chiamavano da prima *Fermo e Lucia*. Fermo Sapolino diventò Renzo Tramaglino; e Lucia Zarella diventò Lucia Mondella, con quale buon motivo, non saprei; Renzo non è nome neppur lombardo, bensì lo è Fermo; i colli di San Fermo a Como dovevano divenire celebri per le vittorie garibaldine. Si comprende che il Manzoni fu consigliato di cambiare il cognome di Sapolino (i Sapolini erano e son noti a Milano) in un altro non noto; ma Mondella era ed è una famiglia ancora vivente nel Bresciano, e qualche signora non avrà forse piacere di portare lo stesso nome della sempliciotta contadina brianzola, rapita dai bravi e portata nel castello infido dell'Innominato, al quale, in principio, il Manzoni aveva dato il nome di *conte del Sagrato*.

Il dottor Gaetano Cioni fiorentino, fondatore della Tipografia Galileiana, era uno stampatore colto, uno di quegli editori letterati (sapeva bene il latino) che continuavano, in fatto di cultura, le buone, antiche tradizioni veneziane degli Aldi Manuzii. Il suo più notevole lavoro è l'*Archivio storico italiano*. Il dottor Cioni, per dire la verità, in luogo di correggere, qualche volta guasta. Per esempio, in un punto, Alessandro Manzoni mette italianamente: "*Al domani* Gertrude si svegliò„. E il Cioni corregge: *all'indomane*, ch'è un francesismo. Lo stesso Niccolini qualche volta corregge bene, ma altre volte corregge male. Il Manzoni scrive con efficacia: "Le leggi venivano giù a dirotta„. E il Niccolini svigorendo la frase: "Piovevano da ogni parte.„ In un altro punto, il Manzoni: "Villan rifatto! proseguì don Rodrigo„. E il Niccolini: "Villano rincivilito„ che non esprime lì, in quel punto, il pensiero giusto del Manzoni. Se non chè al Niccolini, tragico patriottico,

[1] *Scritti postumi di Alessandro Manzoni*, pubblicati da Pietro Brambilla a cura di Giovanni Sforza. Vol. I. (Milano, Rechiedei).

e coraggiosamente ghibellino ma d'effetti reboanti, sfuggivano le finezze.

La lettera del Manzoni a quel fior d'austero credente e di galantuomo ch'era il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, sul Romanticismo, è fuori di posto in questo volume di correzioni di stampa, il quale doveva contenere, invece, le "appendici alla risciacquatura in Arno„ del romanzo, promessa per una parte d'un altro volume. Perchè spezzare così un' unità di lavoro?... È un grave difetto.

Quest' è la 24.ª ristampa della famosa lettera sul Romanticismo pubblicata per la prima volta nel 1846 dalla grande e bella patriota, principessa Cristina Belgiojoso nella rivista patriottica *L'Ausonio*, da lei fondata e diretta, a Parigi. Il Manzoni si lamentò, allora, della pubblicazione di quella lettera, a suo dire privata, laddove trattava d'un pubblico interesse letterario; ma la lasciò poi ristampare nel 71 dal suo editore milanese Rechiedei, correggendola, però, e scorreggendola, mai contento di sè.

Fu detto che il Manzoni ne corresse le bozze tredici volte. Io l'appresi dalla bocca di Giovanni Rizzi, studiosissimo delle cose manzoniane e visitatore del Manzoni, e la riudii confermata a me dalla bocca dell'editore Rechiedei, tuttora vivo e sano. Il signor Sforza afferma, invece, che "son baje„ perchè le revisioni della ristampa si limitarono a quattro; peraltro, soggiunge: "Ma quanti pentimenti, quante cancellature, quante correzioni!„ Per Bacco! se non è zuppa, è pan bagnato.

Il signor Sforza è acerbissimo, per non dir peggio, contro Cesare Cantù, che, morto, non si può difendere. Ma se lo sprezza tanto perchè si vale delle notizie di lui senza citarlo?... A pagina 12, egli dice infatti che la principessa Belgiojoso era "cara al Delacroix.„ Ma come fa lui a dirlo?... Dove attinse questa notizia?... Non lo dice: però posso avvertire che la pescò alla pagina 40 del secondo volume del libro del Cantù: *Alessandro Manzoni (reminiscenze)*; e il Cantù la scrisse perchè non conosceva i *Souvenirs de Madame C. Jaubert*, dove si parla del celebre pittore e della celebre patriota italiana (pag. 38). La Belgiojoso non "era cara„, no, al Delacroix, che non poteva soffrirla.... e con ragione!

Chi ama le minuzie leggerà che il Manzoni enumerò i fogli manoscritti del suo romanzo con numeri arabi e che "sotto i numeri dei fogli del tomo secondo mise due puntolini, ecc.„

Questa non è religione pel Sommo; è bigottismo. Perchè perdersi in simili inezie, quando si potrebbe, si dovrebbe, dir altro? Sarebbe da raccontare con evidenza la storia del celebre romanzo, non solo colle aride date, ma colle vicende, colle altalene, alle quali il sommo artista andava soggetto creandolo. Speriamo che questa storia si trovi nei venturi volumi, coi brani inediti dei *Promessi Sposi*, rifiutati dal Manzoni. Ci si promette anche un inno inedito, e gli articoli che, anonimi, il Manzoni pubblicò sui giornali. Il Manzoni giornalista! Chi lo avrebbe creduto? Ma quale scrittore moderno non passò pel giornalismo, questo Stige moderno?

RAFFAELLO BARBIERA.

LE QUATTRO PORTE SANTE A ROMA.

Le quattro basiliche di Roma, dove si acquistano le indulgenze del presente Giubileo, sono, com'è noto, San Pietro, San Giovanni Laterano, San Paolo fuori le mura e Santa Maria Maggiore. Ciascuna di queste basiliche ha la sua Porta Santa, che nell' inaugurazione d'ogni Giubileo si apre, e che, alla chiusura d'ogni Giubileo, si chiude: quella di San Pietro dal Papa in persona, le altre da cardinali delegati da Sua Santità. I devoti, i pellegrini che si recano a Roma per acquistare le indulgenze, devono varcare tutte e quattro quelle soglie; le buone intenzioni non bastano. Il nostro egregio corrispondente artistico di Roma, che attentamente illustra tutte le fasi e tutte le curiosità del Giubileo, ci manda anche il disegno di tutt'e quattro le Porte Sante, istituite nel 1500 da un Borgia.... Alessandro VI; e che oggi son meta dei pellegrini. I pellegrini di questi giorni sono stati lombardi, piemontesi, abruzzesi; e se ne attendon altri d'altre parti d'Italia.

I LIBRI DEL MESE.

Scritti postumi di Alessandro Manzoni, pubblicati da Pietro Brambilla a cura di GIOVANNI SFORZA (Vol. I) pag. 428 in-8 (Milano, Rechiedei)

Vedi più sopra l'articolo del nostro collaboratore R. Barbiera.

Nell'arte e nella Vita, di VINCENZO MORELLO (Rastignac) (Palermo, Sandron)

Chi non conosce Rastignac, il brillante giornalista, il focoso polemista, che è pure avvocato, e agricoltore, e poeta, e critico letterario, e giovanotto elegante? in ogni cosa egli porta una spiccata originalità, ed ama i paradossi, ciò che lo dovrebbe rendere più indulgente verso quelli di Nordau. Gli articoli suoi raccolti in questo volume, hanno fatto rumore, sono stati veri petardi, quando sono comparsi ora nella "Tribuna„, ora in qualche rivista. [illegible] Vi segnalo specialmente quelli contro i critici antropologici di Leopardi, sul romanzo italiano, sulle tre attrici Sarah, Leonora e Tina, gli studi su D'Annunzio, Bourget, Barrès, Ibsen, Zola, ecc.

Simpatie (studi e ricordi) di FERDINANDO MARTINI (Firenze, Bemporad)

S. E. il R. Commissario civile per l'Eritrea, dopo una vacanza in Italia così lunga che diede luogo a commenti infiniti, s'imbarcò il 7 febbraio per Massaua, dove ora se ne annuncia l'arrivo. Ma prima di imbarcarsi lasciò agl'italiani, come biglietto di visita p. p. c., questo volume, raccolta graziosa di suoi graziosi articoli. Il Giusti è stato sempre la massima simpatia del Martini, e occupa più che mezzo volume. Gli altri ricordi riguardano Nicolò Puccini, Goldoni, Gherardi Del Testa, Montanelli, per risalire indietro fino alla profezia di Cazotte e venir giù fino al conte e deputato Ferrari che fu assassinato nel 1895.

Indagini e postille dantesche, di FRANCESCO NOVATI (pag. 176) (Bologna, Zanichelli).

È il X volume della bella raccolta dantesca diretta da Passerini e Papa. Il prof Novati, dell'Accademia di Milano, dedica questa prima serie di indagini a Gaetano Negri, in segno di ammirazione "per l' austera nobiltà del suo carattere, la dignità somma della vita, l'altezza dell'ingegno, mirabilmente vario, profondo ed arguto.„ Fra i varii studii, è da notare quello sul preteso insegnamento di Dante a Ravenna. In appendice, una erudita nota del prof. Alessandro LATTES sulla Campana serale nei secoli XIII e XIV.

La Beata Riva, di ANGELO CONTI, proceduto da un ragionamento di GABRIELE d'ANNUNZIO (pag. 312) (Milano, Treves).

A questo libro non si può fare migliore presentazione che quella di G. d'Annunzio, che così incomincia la sua importante prefazione che occupa 48 pagine del volume, e che porta per titolo: "Dell'arte, della critica e del fervore.„ "Ecco un libro di fede, ecco un trattato di amore, composto da un candido e fervidissimo spirito, da un esegete entusiastico a cui l'opera d'arte non appare se non come la religione fatta sensibile sotto una forma vivente.„ E lo raccomanda a quanti ancora dedicano in Italia alle pure cose dell'intelletto un culto costante. In fine il d'Annunzio ripete "libro di fede e di amore è questo„ dove quel che più piace è la *sobria ebrietas* che riscalda quelle pagine e le colora; è il modo musicale con cui l'indagatore si approssima alle verità ch' ei vuol discoprire.

Firenze sotterranea, appunti, ricordi, descrizioni e bozzetti di JARRO (Giulio Piccini). Quarta edizione illustrata dal pittore Fabio Fabbi, con un nuovo proemio (Firenze, Bemporad).

Il libro non è nuovo, ma fortunato, perchè si ristampa davvero per la quarta volta. Esso comparve la prima volta nel 1884, e fu un libro di battaglia. Jarro, il giornalista brillante, il romanziere sensazionale, si mostrava sociologo, descrivendo le miserie, le brutture, gli orrori di quel Centro di Firenze, che si trattava di demolire, di quel Mercato Vecchio che innamorava gli inglesi per le sue medievali sporcizie. Jarro combattè da uomo moderno, che non vuol sacrificare la civiltà, la pulizia, la salute dei viventi, per rispetto alle anticaglie Egli vinse; e questo libro resta un documento storico, quand' anche non fosse un libro pittoresco, animato da tutto lo spirito di Jarro.

Considerazioni militari sulla guerra Anglo-Boera, di E. B. (I. Sulle operazioni fino a tutto dicembre 1899, con uno schizzo dimostrativo), pag. 112 (Torino, Roux).

Sono comparse prima sulla *Stampa* di Torino, seguendo gli avvenimenti, ed hanno fatto sensazione, perchè si sapeva che lo scrittore è competente. I 10 articoli sono riprodotti senza varianti, per cui conservano il carattere di improvvisazioni sulla base di telegrammi. Gli errori sia di fatto sia di giudizio saranno corretti negli articoli successivi. Probabilmente l'E. B. è lo stesso che studia una guerra di un secolo fa, in quest'altro libro:

1814 in Francia, studi sulla condotta della guerra, di ENRICO BARONE, tenente colonnello di stato maggiore (Torino, Roux).

È diviso in due parti: I. Narrazione. II. Considerazioni.

Poesie Scelte, di VINCENZO RICCARDI DI LANTOSCA, pubblicate a cura degli eredi, con prefazione di GUIDO MAZZONI e con un' appendice di lettere di F. D. Guerrazzi, N. Tommaseo, T. Mamiani, G. Zanella, G. Trezza, V. Bersezio (pag. 258, ed. diamante) (Firenze, Barbèra).

Queste poesie sono satiriche per la maggior parte. Se non divennero popolari, è perchè senton troppo la lucerna. C'è la punta, c'è rettitudine, c'è profondità: manca la spontaneità, lo slancio. Il Riccardi, d'origine onegliese, nato per caso al Brasile, nel 1829, morto a Ravenna nel 1887, fu un uomo dotto, letterato del vecchio stampo, ed ebbe una vita tribolata nella carriera dell' insegnamento, che mi ricorda il veneto Berlan. La prefazione del Mazzoni è molto interessante, e piena di aneddoti. Eccone uno che è caratteristico. Il Riccardi, ch'era in fama di oppositore e anche di repubblicano, fu da Aosta, ove nel 1856 incominciò ad insegnar rettorica nel R. Collegio, successivamente tramutato a Pinerolo, a Brescia, a Bari, a Milano, a Lecce, a Catania, a Chieti, a Siena, ad Ancona, a Perugia Nel 1884 da Perugia fu trasferito come provveditore degli studi a Massa, dove sperava che l'aria mite giovasse alla sua povera e affranta salute, che si rivelava nel pallore del volto e nella persona emaciata. Giunto alla sua nuova sede il Provveditore si presentò al prefetto Agnetta per assumere l'ufficio, e questi, squadratolo, per primo saluto gli si scagliò contro irosamente così: — Ma che crede il Ministero che la Prefettura di Massa sia un ospedale, per mandarmi di questi cadaveri? — E il Riccardi, che doveva essere infinitamente buono e mite, non pigliò alla strozza quel.... Prefetto, ma volgendosi a un usciere lì presente, domandò: — Di grazia, sarei capitato al Manicomio invece che alla Prefettura? — Poi, rimessosi il cappello in testa, se ne andò.

Madre, versi di GIOVANNI CENA, seconda edizione riveduta con disegno di L. Bistolfi (80 pag. oblunghe) (Torino, Streglio). Il Cena è salito in bella fama di poeta con questa *Madre*, a cui è già succeduta un'altra lodatissima raccolta di versi *In Umbra*.

Métope Equestri, di TANCREDI POZZI, scultore (Torino, Roux). Scultore e poeta! sono casi rari.... dopo Michelangelo. Il fascicoletto contiene quattro illustrazioni di sculture del Pozzi, e quattro suoi canti che hanno nulla di comune coi disegni

Il romanzo dei Bimbi, di GIUSEPPE ERRICO (Torino, Paravia). Appartiene, come dal titolo, alla letteratura infantile, che ha sempre bisogno di nuovi libri. Questo è alla seconda edizione.

L'arte nel libro (Milano, Capriolo e Massimino).

In quest'elegante opuscolo sono riunite tre conferenze molto interessanti: *L'arte e il bello nel libro*, di P. GALEATI, il valente tipografo d'Imola; *Gli illustratori del libro*, del nostro ED. XIMENES; e *Come la fotografia ci dà l'illustrazione tipografica del libro*, di R. NAMIAS, chimico e fotografo.

Agricoltura e Socialismo, Le nuove correnti dell'economia agricola, del prof. GEROLAMO GATTI, deputato (Palermo, Sandron).

Il Gatti è uno dei capi del partito socialista in Parlamento e fuori. Ciò spiega l'intento del suo grosso volume, che sviluppa le teorie marxiste rispetto al "ruralismo„, com' egli lo chiama con neologismo un po' barbaro. Fa parte della Biblioteca di Scienze Sociali del Sandron.

~~ Nel campo della letteratura amena diamo solo i titoli di nuovi romanzi e commedie usciti nel mese, salvo a riparlarne:

Come le foglie, la commedia di GIUS. GIACOSA, il cui trionfo continua sulle nostre scene, e che avrà come libro uguale successo;

'O mese mariano, un atto, in dialetto napoletano, di SALVATORE DI GIACOMO (Napoli), un atto che ha un successo straordinario nei due teatri dialettali di Napoli.

Figurinaio, sei novelle di quel garbatissimo scrittore ch'è GIUS. MANTICA, elegantemente illustrate da ETTORE XIMENES;

Fratelli e Sorelle, due novelle di ERMANNO SUDERMANN, il celebre romanziere e drammaturgo tedesco;

Venezia, romanzo di CESARE CASTELLI (pag. 114) (Roma, B. Lux).

~~ Opuscoli:

La poesia popolare in Calabria, dell'avv. RAFFAELE DE LEONARDIS (pag. 65) (Cosenza, R. Riccio). *Per la Scuola e per la Vita*, di AL. NARDINI (Treviso).

~~ Da Trieste, riceviamo due Guide voluminose: l'una di Trieste; l'altra del Trentino, Istria e Dalmazia. Sono pubblicate dalla ditta Creutzer, e sono di utilità pratica per i commercianti.



Le tombe dei Ming. — Un mandarino militare.



L'elefante delle tombe dei Ming.



Le tombe dei Ming. — Padiglione della Via Santa.

Alla grande muraglia della China.

II (*V. il N. 4*).

Pekino, novembre.

Sha-ho.

Sha-ho non è che un villaggio; eppure gli abitanti vi si contano a diecine di migliaia, disseminati nella vasta pianura che si stende tra Pekino e le montagne dell'ovest e del nord. Tutti questi villaggi che attraversiamo si seguono senza interruzione, dalla metropoli fino al passo di Nan-kau, o quasi. Chi può dire dove incominci e dove finisca un comune?... I cinesi lo sanno, ma noi non lo sapremo mai, a meno di ricorrere ad un lavoro pubblicato l'anno scorso da Li-hung-ciang sulla provincia del Chihli, che egli descrive amministrativamente con molta precisione.

Tra un villaggio e l'altro le case succedono alle case, gli orti agli orti, i campi ai campi. Le strade, un po' migliori in campagna, serpeggiano a traverso i poderi, rasentano i torrenti, il cui alveo vagante, venuta l'estate, fa strage del raccolto, che travolge nel suo nuovo letto, lasciando, allorchè ritornerà l'inverno, dei sassi e della sabbia là dove erano il frumento, l'orzo e il thè.

Non un palmo di terreno è inabitato. Per avere un'idea della densità della popolazione cinese, le cui statistiche sono così oscillanti, sicchè per la sola Pekino vi è chi



Le tombe dei Ming. — Viale dei cammelli

VERSO LA GRAN MURAGLIA DELLA CHINA (fotografie R. Alt).

le attribuisce 2 milioni di abitanti e chi appena 500 mila, bisogna viaggiare nell'interno. Allora, appena si fa una breve sosta, la gente che vi si affolla intorno diventa in così brevi momenti tanto fitta che non si ha tempo di vederla giungere. Par che le persone escano di terra.... Le prime volte chi non è avvezzo a queste escursioni prova come un senso di apprensione a sentirsi così stretto da quella moltitudine, che, quantunque inerme, potrebbe soffocarvi sol che vi si stringesse addosso.... Conosco degli ingegneri che han passato dei brutti momenti, quando, in realtà, non correvano nessun pericolo.

I pericoli di aggressione.

Un europeo può, quasi sempre, viaggiare nell'interno della Cina senza esporre la propria vita, purchè osservi certe norme di prudenza, che, invero, si debbono seguire da per tutto. È mestieri astenersi dalle brutalità inutili e, quando occorre punire, si deve farlo con moderazione. Un buon ceffone farà fuggire venti persone e smascellare dalle risa tutte le altre: un colpo di revolver può, invece, costare la vita. Il cinese si diverte come un matto quando vede uno dei suoi che le busca: il percosso ha sempre torto. Ma la vista del sangue lo ubbriaca e si deve, ad ogni costo, evitarne lo spargimento, poichè può risvegliare ad un tratto degli istinti di ferocia sempre latenti.



Le tombe dei Ming. Viale degli elefanti.



Le tombe dei Ming. — Viale dei cavalli.

Le sventure accadono sovente a chi ne va in cerca. Esagerando talvolta quel contegno sprezzante che colpisce l'immaginazione di questa gente, gli europei si permettono spesso degli atti che, non pure in China, ma in qualunque paese del mondo costerebbero caro a chi li commettesse. Nell'inverno dell'anno scorso, per esempio, sono avvenute a Pekino delle scene indegne. Il numero degli europei era aumentato perchè le Legazioni avevan fatto venire dei distaccamenti di marinai comandati da uno o due ufficiali. Di giorno i marinai, scorrazzando per la città, senza un motivo al mondo, bastonavano spietatamente gli indigeni; di notte gli ufficiali, non sempre nel pieno possesso delle loro facoltà, sfondavano le porte delle case, dove supponevano vi fossero delle donne, vi penetravano e ne facevano di tutti i colori. Spesso si sbagliavano di porta, entravano nelle abitazioni di pacifiche famiglie, picchiavano gli uomini e facevano il comodo loro con le donne. Nessuno si ribellò mai. Gli uomini si lasciavano bastonare e fuggivano di casa. Le donne si rassegnavano.... Ma se uno di quegli uomini potrà, un giorno, sfogarsi sugli europei, non se lo farà dire due volte. E chi gli darebbe torto? Mi preme di soggiungere, però, che il distaccamento del *Marco Polo* si astenne sempre dal commettere simili sconcezze.

Più ci penso e più mi convinco che il cinese non merita tutto il male che se ne dice. Noi lo disprezziamo sopra tutto per la sua viltà, e di questa viltà abusiamo!...

I massacri dei missionari hanno delle cause diverse, che sarebbe troppo lungo di esaminare, ma le cui origini devono ricercarsi nel fanatismo religioso e nelle istigazioni dei mandarini e dei bonzi. Infine la recente uccisione di due ufficiali francesi appartiene al dominio dei fatti di guerra ed appare un incidente militare, che sarebbe accaduto in qualunque paese, in Europa meglio che in China.

Gli alberghi cinesi.

Ritorniamo al nostro albergo ed esaminiamolo un poco.

Un tetto di stuoia domina l'edificio, d'un piano solo, s'intende, e lo protegge dal sole. Dalla stuoia pendono delle grosse nappe di paglia intrecciate di nastri rossi. Verso strada, in una grande stanza, si dà da mangiare per poche *sapeche*; di là si penetra nel cortile, che



Arco di trionfo alle tombe dei Ming.

VERSO LA GRAN MURAGLIA DELLA CHINA (fotografie R. Alt).



Le tombe dei Ming. — La Via Santa.

può contenere una cinquantina di carrette ed altrettanti muli. Ai quattro lati di questo cortile sono le camere dei viaggiatori distribuite in tanti padiglioni di tre stanzette; una, nel mezzo, dove si mangia, e due ai lati per dormire. La mobilia consiste in una tavola e qualche sedia. Nelle camere da letto, strette e lunghe, vi è soltanto il *k'ang*, una specie di gradino, alto un metro dal suolo e che occupa quasi tutta la stanza, tranne un piccolo corridoio per il quale vi si accede. Ricoperto d'una o più stuoie, secondo l'agiatezza della casa, il *k'ang* serve a deporre i materassi, se il viaggiatore ne reca seco. La parete vicino al cortile è parte in legno, parte in carta, fino ad un palmo sotto al soffitto, dove è poi sostituita da una grata, pure di legno. In un altro padiglione è la cucina, dove lavorano, in comune, i cuochi dei viaggiatori.

Da Sha-ho a Chang-ping-ciò.

Dopo la colazione ci siamo provati a dormire un poco, ma invano, chè i ragli degli asini, il frastuono dei *coolies* e dei carrettieri, i quali si accingono ad incamminarsi verso la tappa seguente, non ci dànno tregua. Alle quattro siamo in sella e proseguiamo per Chang-ping-ciò.

Ci rimangono da percorrere altri 23 *li*, pari ad 11 chilometri circa, ed è mestieri affrettarci perchè Chang-ping-ciò, dove dobbiamo pernottare, è città chiusa, ossia circondata da mura, e non vi si penetra dopo il tramonto. La strada non offre nessuna particolarità; gli alberi sono scarsi e da un lato come dall'altro i campi succedono ai campi. All'avvicinarsi della città, però, gli alberi si fanno più folti, sicchè saltando un piccolo fosso, possiamo penetrare in un bosco, dove si galoppa all'ombra sopra un ottimo terreno. All'uscita del bosco, verso le 5 e mezza, incominciamo a scorgere qualche casa di Chang-ping-ciò, che è costrutta su di un suolo piuttosto inuguale.

Le mura si mostrano e scompaiono a tratto a tratto, nascoste, talvolta, dagli alberi oppure dal declivio delle collinette su cui sono erette. Un momento dopo varchiamo la porta, dominata da uno dei soliti fortini, una copia in più piccole proporzioni di quelli di Pekino; seguiamo, quindi, una strada che rasenta le mura ingombra di carrette e di quadrupedi. La gente che è nelle botteghe si precipita in mezzo alla via per vederci passare. Molti ci sorridono e ci salutano. Qualcuno, specialmente i vecchi, ci voltano le spalle con disprezzo. Qualche ragazzo fugge spaventato, o si rimpiatta dietro le donne, che, al solito, son le più curiose e le meno timide. Alle 6 pom. siamo nei nostri *k'ang*, in un albergo poco dissimile da quello di Sha-ho. Alle 7 si pranza ed alle 10 andiamo a dormire.

La notte.

Quando ci corichiamo l'albergo è silenzioso. Nel cortile, sul quale aprono i padiglioni, parecchie carrette sono allineate, l'una accanto all'altra. Più in là, a terra, un centinaio di cassette di thè, ancor legate ai basti, sono state scaricate dagli animali che riposano in un altro cortile, dietro ai nostri *k'ang*. Gli altri padiglioni sono anche occupati da viaggiatori indigeni, poichè vediamo la luce attraverso le grate di legno. Ma non si odono voci. Han finito di desinare e stanno fumando l'oppio. Nulla di più comodo per poter prender sonno prima che si sveglino ed incomincino a giuocare e a far del chiasso. Una grande lanterna che rischiara il cortile è collocata di faccia al mio *k'ang* e lo illumina dolcemente.

Si dorme, dunque, saporitamente sino a mezzanotte. Poi nel cortile dove sono le bestie incomincia il frastuono e dalla parte della strada i sonagli dei muli annunciano l'arrivo d'una carovana. Siamo tra due fuochi. Mi alzo per vedere che cosa succede. Nel cortile dei *k'ang* si scaricano i quadrupedi; nell'altro i muli e gli asini stanno concertandosi non so su quale argomento. Finalmente pare che si sian messi d'accordo e uno di loro, sciolto, si dirige tranquillamente, al piccolo passo, verso un corridoio che mette in comunicazione i due cortili. Lo attraversa senza affrettarsi e si ferma soltanto quando è giunto presso all'abbeveratoio. Appena ha finito di bere, ritorna al suo posto ed un altro prende le mosse verso l'acqua. Chi regola la processione? Nessuno che io sappia. Un po' di confusione la fanno gli asini, sempre irrequieti e maligni. Poi, dall'altro lato, gli effetti dell'oppio sono scomparsi e le voci dei giuocatori, tra le quali mi sembra distinguere quelle di alcuni dei nostri servi, giungono fino a noi.

Frattanto i carovanieri si dispongono a partire. I nostri uomini allestiscono le carrette e si avviano alla volta di Nan-kau. Noi ci scostеremo un poco dalla strada della Gran Muraglia per visitare le tombe dei Ming.

Alle tombe dei Ming.

La piccola strada che da Chang-ping-ciò conduce alle sepolture dei Ming, s'insinua e serpeggia a traverso i poderi. I torrenti, che nell'estate scorrono dalle vicine colline, ne hanno abbassato il livello di qualche metro; ma gli argini della via hanno trattenuto le grosse pietre travolte dalle acque, lasciando soltanto passare le sabbie che su di essa distendono un soffice tappeto.

Percorriamo galoppando un paio di chilometri e facciamo fuggire a precipizio qualche contadino che incontriamo sui nostri passi, finchè, ad un tratto, in faccia a noi, allo svolto della strada che maggiormente declina e sempre più si nasconde tra gli argini, i nostri occhi scorgono il tetto di un grandioso arco di trionfo. Arresto subito il mio cavallo e fattomi dare la macchina fotografica, mi arrampico su per un sentiero che conduce ai poderi. L'idea è buona. L'arco di trionfo è al livello della strada che i torrenti hanno consumato; i campi, invece, ne dominano di alcuni metri la base, abbastanza perchè si possa abbracciare con lo sguardo il magnifico panorama. L'arco, eretto allo sbocco della strada, che ridotta oggi a poco più di un viottolo era in passato un magnifico viale, è alto circa 20 metri e largo 30. Tutt'all'intorno, in un raggio di cinque o sei chilometri, sorgono tredici collinette, disposte in anfiteatro, il cui colore viola pallido si distacca appena sull'azzurro del cielo. Alle falde di quelle colline verdeggia un bosco, che correndo tutt'intorno all'anfiteatro, nasconde sotto ai suoi alberi secolari i mausolei dei Ming. In quella conca, tra cielo e terra, nel silenzio solenne dei campi che al di là delle colline si stendono quasi incolti fino alle montagne della Mongòlia; in quella plaga, da dove la morte ha allontanato gli abitanti, così fitti altrove, gli imperatori Ming riposano nell'eternità.

Il pensiero triste della vita futura, che tiene inquieto l'animo dell'uomo e anela al riposo dell'anima e del corpo dopo il trapasso, non potrebbe sognare un eremo più propizio ai suoi voti. Al rispetto delle salme provvedono le tredici colline che sbarrano il varco alle sepolture e le proteggono da qualsiasi tentativo di ribelli fanatici. Si narra, anzi, che in passato quelle colline fossero fortificate da mura e da cannoni. Il riposo delle anime, se l'impenetrabile destino le condannasse ad errare intorno ai corpi che abitarono in vita, non potrebbe essere più sereno, più tranquillo, più dolce in quella conca sabbiosa, difesa dall'imperversare dei venti mòngoli, asilo degli uccelletti nascosti ne' boschi circostanti. Il culto degli antenati, che i celesti sentono fortemente per un lontano atavismo, ha suggerito a quei principi Ming la scelta del loro poetico luogo di riposo. E chi osasse negare al cuore dei cinesi la capacità di provare dei sentimenti forti e gentili ad un tempo, farebbe ammenda onorevole ove gli fosse concesso di venire a raccogliersi e meditare in questi luoghi solitari. Animi volgari non potevano sceglierli nè accettarli per l'estremo riposo. Le tombe Medicee a Firenze, l'Abbazia di Westminster a Londra, salotti d'oro, di marmo e di porpora, dove il cicaleccio stupido de' forestieri che leggono ad alta voce il Baedeker e motteggiano sulle nudità delle statue, offendono costantemente la morte, farebbero inorridire lo spirito d'un cinese che conservi intatto il culto degli antenati.

I Ming.

La dinastia cinese dei Ming venne fondata da Tcen-yuen-tcang, da prima semplice bonzo, poi capo di briganti. Costui, comprendendo che i mòngoli invasori del Celeste Impero, effeminati per le delizie di una lunga pace, non potevano più essere temibili, formò il disegno di liberare la patria dal loro giogo. L'insurrezione, breve e terribile, scacciò i mòngoli al di là della Gran Muraglia e fece un deserto delle terre che



Le tomba dei Ming. — Arco monumentale.

si stendono tra i confini della Mongòlia e della China.

Il regno dei Ming durò fino alla nuova invasione dei tartari fondatori dell'attuale dinastia dei T'sing (1644). Sotto quel regno visse il padre gesuita Matteo Ricci da Macerata, il cui nome è ricordato tra i più illustri nella storia delle Missioni cattoliche in China.

Dei 14 imperatori della dinastia dei Ming, 13 soltanto sono seppelliti in questa conca. King-t'ae-hoang-ti, che regnò ai tempi di Iing-tsung, quarto imperatore, mentre questi era prigioniero dei tartari, è sepolto altrove, poichè, in realtà, egli rivestì soltanto provvisoriamente la dignità imperiale.

Tredici imperatori, il cui regno si svolse durante circa tre secoli, riposano in questa pianura. Dall'altipiano dove sono salito la domino tutta. Ecco ai miei piedi l'arco di trionfo monumentale, composto di cinque archi minori, di cui quello centrale è più alto e più largo degli altri quattro, digradanti man mano che s'allontanano da lui. Costrutto sotto l'Imperatore Suen-teu, è intieramente in marmo bianco, ricoperto da cinque tetti di tegole gialle luccicanti. L'erba secca, cresciuta tutt'intorno al monumento, s'abbarbica alla base delle colonne e sui gradini che ne formano il pavimento. Sdraiati, o seduti su questi gradini stanno dei soldati, cui è affidata la custodia delle sepolture. L'attuale dinastia, infatti, rispetta e onora le tombe dei suoi predecessori. Choung-tche e K'ang-hsi, quantunque imperatori tartari, si recavano in quei luoghi a fare dei sacrifici; ma questa consuetudine non è osservata dai loro successori. Attualmente i sacrifici sono compiuti da un pronipote dei Ming, il quale ha il titolo di Heou-yè (marchese). A primavera ed in autunno egli immola degli animali sulle tombe, offre della seta, brucia dei profumi, e non trascura nessuna delle cerimonie di rito. Il governo imperiale invia tutti gli anni un membro del ministero dei lavori pubblici incaricato di esaminare se i monumenti sono sempre in buono stato. Sotto i primi imperatori Ming le donne e le concubine, che i sovrani avevano predilette, venivano seppellite vive insieme al feretro imperiale. L'imperatore Iing-tsung proibì la barbara usanza e dispose che i corpi di quelle donne fossero collocati nei mausolei solamente dopo la loro morte. E sic come era vietato di percorrere la via santa che conduce alle tombe, riservata ai soli imperatori, i feretri contenenti le spoglie delle mogli e delle concubine vi furono trasportati a traverso dei sotterranei scavati sotto i rispettivi sepolcri, sotterranei che esistono ancora.

La Via Santa.

Rimontato a cavallo raggiungo i miei compagni e tutti insieme, varcato l'arco, c'inoltriamo per la via santa (cheng-lu) larga circa duecento metri e che conduce in linea retta alle tre porte Ta-hung-men, sulla cui facciata è scolpito un editto imperiale che ordina ai viaggiatori di scendere da cavallo, ed al padiglione in marmo bianco edificato sotto l'imperatore Jen-tsung. Questa via santa è una curiosità delle tombe. Infatti, ai due lati, distanti un duecento metri gli uni dagli altri, s'innalzano dei giganteschi mònoliti raffiguranti degli uomini e degli animali. Senza piedestallo, tra le male erbe e le zolle, quelle figure, vedute in lontananza, sembrano vive. Elefanti, cammelli, leoni, cavalli, arieti, disseminati nella vasta pianura, fanno pensare agli animali dell'età preistorica, di cui quelle altre statue di uomini colossali sarebbero i custodi o i cavalieri. A stento possiamo avvicinarli chè i nostri cavalli, impauriti alla vista dei mostruosi animali, s'impennano, indietreggiano e scartano, rifiutando d'inoltrarsi. Taluni degli elefanti e dei cammelli sono ritti; altri accovacciati in riposo. Smontati da cavallo, aiutandoci gli uni con gli altri, riusciamo ad arrampicarci su qualcuno di essi e facciamo delle fotografie, che saranno per noi un grato ricordo. Gli animali sono 24, ossia: quattro leoni, quattro arieti, quattro cammelli, quattro elefanti, quattro cavalli, quattro chimere, tutti a paia di due animali accovacciati o due ritti.

Seguono i personaggi, cioè quattro mandarini militari, quattro mandarini civili, quattro Lao-t'chen (uomini celebri). Gli autori di queste statue, la cui esecuzione rivela artefici d'ingegno non comune, rimarranno un mistero; ma più impenetrabile, più bizzarro, più oscuro resterà, pure, l'arcano in cui è avvolto il luogo ove furono scolpiti quei mònoliti e i mezzi di trasporto con cui vennero recati fin là, a traverso i mille ostacoli della campagna cinese, i fiumi, i canali, i monti, le valli, le strade impraticabili, dai livelli costantemente varianti.... Quale può essere il peso di questi elefanti che rappresentano, per lo meno, la mole di quattro animali vivi?... Quante centinaia di uomini occorsero per l'immane trasporto?... Quanti anni v'impiegarono?... Le cronache tacciòno, e nessuno può rispondere la verità, chè delle leggende non abbiamo cura. Noi sappiamo solamente che questa parte delle tombe dei Ming venne costrutta sotto l'imperatore Suen-teu, il quale l'inaugurò nella quarta luna del quattordicesimo anno del suo regno.

La proporzione delle statue si apprezza convenientemente dalle fotografie, facendo un confronto tra le nostre figure e i personaggi, tra gli animali e i nostri cavalli.

Lo spettacolo è nuovissimo per noi. Nella conca chiusa dalle tredici colline quelle figure sono visibili da ogni punto di vista. Uomini ed animali sembrano errare, o riposarsi, o meditare prima di varcare le tre porte che guidano ai mausolei. Le statue senza piedestallo mi sono sempre sembrate più impressionanti di quelle erette a molti metri dal suolo, poichè, al nostro livello, ci dominano e ci compenetrano meglio del simbolo che sono chiamate ad eternizzare. Figurarsi, poi, l'impressione che si sprigiona da queste, le cui proporzioni gigantesche, più che dominarci, ci schiacciano!...

R. ALT.

FEBBRAIO.

Febbraio, fanciullo sopito
 col capo tra nevi, coi piedi
 tra fiori: che sogni, che vedi
 fornito

il tacito Verno, nè ardisci
 la pia Primavera destare:
 Febbraio, le nuvole chiare
 che ordisci,

i grigi silenzi che trami,
 i palpiti vivi che metti
 sui clivi, sulli alti rametti
 dei rami;

il vento che tra pietra e pietra
 risvegli nel vespro che indugia;
 — ei canta su molli minugia
 di cetra —;

il fascino triste che d'ogni
 ambigua tua forma si esala
 — è Aprile che scende la scala
 dei Sogni? —

Febbraio, chi dunque non gode?
 Di quello che ancora non fu,
 di quello che già non è più
 custode,

tu ridi, tu piangi per essi:
 o sia che tu faccia sul mare
 tra colli d'olivi tremare
 cipressi,

o sia che, la fronte sorrisa
 da un dolce mister di passato,
 ti senta io sull'Arno, tra 'l fiato
 di Pisa;

Febbraio, pei sogni che stretti
 di contro al tuo petto tu incuori:
 pei germi che annunzi, pei fiori
 che aspetti,

io t'amo, Febbraio: se bene
 un sogno divino mi hai franto
 — o cuore, che pensi? che pianto
 ti viene? —

se bene l'amor ch'io sognai
 ponesti dentr'urna non tocca,
 chiudendo silenzio la bocca
 che amai.

1900. COSIMO GIORGIERI-CONTRI.



IL "PIEMONTE" A SHANGAI.

IL GIRO DEL MONDO DEL "PIEMONTE".

Il 15 gennaio rientrava nel porto di Venezia la regia nave "Piemonte", che aveva compiuto il giro del mondo.

Armato a Venezia il 1.° maggio 1898, partì da quel porto il 29 dello stesso mese, destinato a far parte della squadra attiva, comandata dall'ammiraglio Morin. Il suo stato maggiore era il seguente: Capitano di fregata (durante il viaggio promosso a capitano di vascello) Angelo Francesco Giuliani Venini, comandante. Capitano di corvetta A. Mocenigo, comandante in secondo, Tenenti di vascello V. Proli, C. Grifeo, C. Pfister, F. De Grossi, C. Fenzi, e sottotenente di vascello C. Carnevale, ecc. L'equipaggio era di 297 uomini.

Raggiunta la squadra attiva a Gaeta il 2 giugno ne seguì i movimenti, fino a che, ai primi di luglio, ne fu staccato, e dalla Spezia partì per Lisbona. Quivi il "Piemonte" rimase come stazionario a disposizione del nostro ministro plenipotenziario fino al dicembre, nel qual mese, essendo sorta la famosa questione Italo-Colombiana per il lodo di Cleveland nell'affare Cerruti, ebbe l'ordine di partire immediatamente per Cartagena per raggiungervi la Divisione Oceanica comandata dall'ammiraglio Candiani. Risolta quella questione, il "Piemonte", di conserva con la "Carlo Alberto", nave ammiraglia, si diresse lungo la costa orientale dell'America del Sud, e a Rio Janeiro assistette alle feste per l'assunzione al seggio presidenziale di Campos-Salles. La divisione scese quindi a Montevideo, ed il "Piemonte" fu inviato nell'Oceano Pacifico, essendo sorte alcune questioni colle Repubbliche dell'America Centrale. Appianate anche queste controversie, proseguì per Acapulco nel Messico. Ma intanto altre questioni eran sorte altrove, nella China, e il "Piemonte" fu mandato in quei mari. Da Acapulco iniziò la gran traversata del Pacifico.

Dopo breve sosta a Jokohama, passò a Nagasaki facendo la traversata del mare interno, e raggiunse finalmente la Divisione dell'Estremo Oriente a Shangai. Fece una lunga sosta a Ce-fu, durante la quale, ancoratosi a Taku, diede campo al comandante ed agli ufficiali di fare quella gita a Pekino, ospitati dal nostro ministro Salvago Raggi, di cui parlò a lungo il nostro R. Alt in una delle sue lettere cinesi. Il 31 ottobre, surrogato dalla "Liguria", il "Piemonte", intraprese il viaggio di ritorno, rientrando a Venezia di dove era partito, dopo aver percorso 39 030 miglia. Questo viaggio fu felice. La bella nave non ebbe a soffrire la più piccola avaria e non dovette sostenere burrasche gravi. Nè si ebbe a deplorare alcun accidente o disgrazia agli uomini dell'equipaggio, dei quali solo uno, un cannoniere, ammalò e morì di tifo ad Acapulco.

Il "Piemonte", nave da battaglia di V classe, è un incrociatore protetto. Lungo 93 metri, è largo 12: ha un dislocamento di 2639 tonnellate; una forza di macchina di 12 900 cavalli.



LO STATO MAGGIORE DEL "PIEMONTE" (fotografie Lai-Fong e C., di Shangai).



Fot. Farina, di Padova.

GIOVANNI CANESTRINI.

Il 14 febbraio moriva a Padova questo celebre naturalista, uno de' più insigni scienziati d'Italia.

Giovanni Canestrini nacque a Revò di Trento il 26 dicembre 1835. A Gorizia e a Merano fece gli studi secondari, e si laureò a Vienna. Andò professore di storia naturale nel Liceo di Genova e assistente alla cattedra di zoologia in quell'Università nell'anno 1859. Passò a Modena professore di zoologia, mineralogia e geologia alla R. Università nel 1861. Fondò colà la Società dei Naturalisti Modenesi, tenendone la presidenza fino al 1869. Venne a Padova in tale anno come professore di zoologia, anatomia e fisiologia comparata nella R. Università. In questa città fondò la Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali, della quale fu presidente fino alla sua morte. Altro importante istituto da lui fondato è il gabinetto di Batteriologia, che conta ora oltre 12 anni di vita; ed è diretto presentemente dal suo aiuto dott. Giacomo Catterina. Tale laboratorio si rese benemerito della scienza per i numerosi e importanti studi fattivi: fra i quali meritano di esser ricordati quelli sul bacillo dell'influenza. Fondò pure un gabinetto di Antropologia che fiorisce ora sotto la direzione del prof. Enrico Tedeschi.

Sebbene sofferente da molti mesi, l'illustre estinto continuò le sue lezioni fino alle scorse vacanze di Natale. L'ultima volta che la sua voce suonò nella scuola si poteva prevedere che la sua preziosa esistenza non ci sarebbe stata conservata a lungo, perchè mentre di solito era insegnante efficace e attraente, si mostrava fiacco e affaticato. Infatti due mesi dopo moriva, dopo aver sopportate stoicamente le sue sofferenze.

Morì in pieno possesso delle sue facoltà mentali, dicendo le sue ultime parole: "Addio, addio tutti!"

Nel suo testamento lasciò scritto che voleva i funerali puramente civili, e nessun discorso fosse pronunciato sul suo feretro.

Della sua numerosa biblioteca lasciò i libri che si trovavano nel Gabinetto di Zoologia all'Istituto da lui diretto, e quelli esistenti in casa sua alla città di Trento.

Subito dopo la morte, con atto gentile che dimostrò quanto era amato l'illustre estinto, gli studenti vollero essi stessi fare la veglia d'onore alla venerata salma, che era esposta in una camera ardente vestita colla tradizionale toga, e ornata delle numerose decorazioni.

I funerali riuscirono imponenti: eranvi rappresentati, fra gli altri, il Ministro della Pubblica Istruzione, il Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Erano presenti il generale comandante la divisione, il prefetto, il sindaco, ecc. Splendide e numerose le corone. Il feretro, portato a braccia dagli studenti, era preceduto dalla abbrunata bandiera degli studenti trentini. All'Università furono resi gli onori di rito, ed il vessillo dell'irredenta terra dava l'e-

stremo saluto ad uno dei più grandi fra i trentini. Il momento era solenne.

L'illustre estinto era membro di un gran numero di società e di accademie scientifiche di tutto il mondo, fra cui ricorderò la Reale Società Zoologica di Londra.

Rese importanti uffici allo Stato, che si servì spesso della sapiente opera sua. Ricorderò solo che il ministro Depretis lo mandò delegato del Governo alla conferenza di Gorizia, per risolvere le differenze per la pesca nell'Adriatico.

Lasciò innumerevoli lavori, svariatissimi. Nominerò quelli sui pesci, quelli di antropologia, quelli sugli aracnidi, e quelli capitali sugli acari. Se la teoria dell'Evoluzione trionfò in Italia ed ebbe sì grande azione sui vari generi di studi, lo si deve a Giovanni Canestrini, che, noncurante delle lotte che a lui venivano mosse, volgarizzò e corroborò le nuove idee con scritti, discorsi, conferenze. In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, nel novembre 1897, parlò in pubblico l'ultima volta in favore della teoria dell'Evoluzione.

A tale proposito mi piace riportare una frase felice in questi giorni stampata, in occasione della sua morte. In quel discorso egli parve, se possibile, elevarsi in una sfera più sublime del consueto, e a' suoi intimi, avvezzi a scrutarne nello sguardo sereno e nel geniale sorriso l'intima impressione, parve sentire come un canto del cigno in tanto ampia serenità di idee condensanti tutti i problemi più arditi della scienza.

Ecco come terminava quel discorso indimenticabile:

" Nessuno può prevedere quale avvenire sia riservato alla Teoria della Discendenza dalle scoperte del futuro; ma una sola cosa sappiamo con certezza, ed è che il concetto fondamentale dell'Evoluzione è uscito vittorioso da cimento secolare, e può quindi senza esitazione essere iscritto nel grande libro del patrimonio della scienza. "

Io che ebbi la fortuna di averlo a maestro, posso dire quanto egli era modesto, buono, gentile con tutti, amabile, pronto sempre per aiutare e incoraggiare la gioventù studiosa. E noi, suoi allievi, che lo abbiamo tanto amato e ammirato, conserveremo sempre per lui nel nostro cuore una venerazione, un culto.

GIULIO CERESOLE
Assistente onorario alla Cattedra di Anatomia Comparata della R. Università di Padova.

IL VELOCIPEDE PIÙ IN VOGA. — Il verbo della moda ciclistica per quest'anno è pronunciato. La bicicletta chiamata al trionfo nella prossima stagione, sulle strade e sulle piste, reca la marca italiana "*Gloria*" ed esce dalle officine meccaniche della Ditta Bender e Martiny. Indizio sicuro del successo è il numero veramente stragrande d'ordinazioni giunte ai costruttori in brevissimi giorni, dacchè la prima bicicletta "*Gloria*" di tipo 1900 apparve in pubblico e fu attentamente esaminata da ciclisti e da tecnici.

Per disimpegnare tante richieste, non occorreva meno dell'impianto grandioso di officine e di macchinario stabilito a Torino dalla Casa Bender e Martiny, in via Saluzzo, n. 86, dove si lavora ad allestire una produzione di macchine modello, per cui verrà ad assottigliarsi considerevolmente l'importazione in Italia dei velocipedi esteri.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

NECROLOGIO.

~~ L'illustre matematico Eugenio Beltrami, presidente dell'Accademia dei Lincei, dopo la morte di Brioschi, che fu nominato senatore l'anno scorso con speciale decreto, m. a Roma. Era cremonese, ed aveva 65 anni.

~~ A Roma, il barone Gaudenzio Claretta, torinese, membro dell'Accademia delle scienze di Torino, autore di importanti studi storici.

~~ A Bologna, il conte ingegnere Annibale Bentivoglio, d'anni 57, discendente dell'antichissima famiglia che nel secolo XV e XVI signoreggiò Bologna; si laureò in ingegneria e diresse importanti lavori di costruzione e di ristauro, dispiegando ottimo gusto. A lui si deve il restauro della cripta dell'antichissima chiesa dei SS. Vitale ed Agricola, in Bologna.

~~ L'ex-deputato veneto Gio. Di Breganze m. nella sua villa di Breganze. Apparteneva alla sinistra storica; fu in certi periodi luogotenente di Cairoli, e segretario dei Pentarchi. Chi si ricorda ancora di questa denominazione famosa nella storia politica di pochi anni fa? La fama politica si disperde ancor più facilmente che la moda.

~~ A Blevio (Lago di Como) di 92 anni è m. Pasquale Artaria. Fu il fondatore a Milano della ditta libraria e cartografica di molta reputazione, Fratelli Artaria, degnamente continuata dai congiunti Fratelli Sacchi. Fu uomo di grande iniziativa e competenza nel ramo cartografico. Altri di sua famiglia avevano fondato anche a Vienna uno stabilimento identico venuto in grandissimo credito, accumulando cospicua fortuna. Gli Artaria sono oriundi di Blevio.

~~ Ernesto Emanuele Oblieght, banchiere, editore dell'*Italie*, m. a Roma il 14. Oriundo ungherese, venne in Italia da giovinetto e s'impiantò a Roma, dedicandosi specialmente ad affari giornalistici e di pubblicità. Ci fu un tempo ch'egli aveva acquistata buona parte della proprietà di parecchi giornali, influenti in quel tempo, di Roma, di Milano e d'altrove. La cosa fece scalpore e suscitò vivaci polemiche, parendo che ciò avesse lo scopo di imprimere uno speciale indirizzo nell'opinione pubblica italiana per quanto poteva avere rapporto colla politica estera. Da qualche anno l'Oblieght s'era ridotto al possesso di due soli giornali, uno a Roma: l'*Italie*, l'altro a Milano: la *Sera*, fondato nel 1892. Attualmente, però, non gli restava che l'*Italie*, ed i suoi affari giornalistici s'erano ristretti al ramo pubblicità. Contava oltre sessant'anni; abile ed attivo, estendeva le sue speculazioni su vari rami ed aveva istituite aziende speciali anche a Milano ed altrove.

~~ Una delle celebrità dell'Università di Budapest, era Giulio Schwartz, professore di storia dell'antichità, che vi è morto a 61 anni. Era uno dei più distinti ellenisti d'Europa; sue opere capitali: *La Democrazia ad Atene* e *La potenza di Roma nel mondo*. Fu per molti anni deputato al Parlamento ungherese.

Stampato su carta della Cartiera VONWILLER & C., di Romagnano-Sesia.

LA SETTIMANA.

Nel Sud Africa le sorti della guerra ...o molto cambiate in favore degli in...si. I rapidi movimenti della divisione ... generale French, composta di caval...ia, artiglieria a cavallo e fanteria mon...a hanno prodotto il suo effetto. Il French, ... il 13 aveva forzato il passo del fiume ...dder e presi tre campi boeri, sorprese ...oeri che abbandonarono le linee del ...dder e del fiume Riet, dopo alcuni com...timenti di poca importanza, e la sera ... 15 potè pranzare al *club* di Kimber... liberata dopo un assedio di 122 ...rni, durante i quali era ridotta all'e...mo per mancanza di viveri. Sgombrate ... trincee di Maggersfontein, il generale ...ro Cronje si ritirava verso Bloemfon..., mentre il maresciallo Roberts, avan...dosi con il grosso del suo corpo d'e...cito entrava nell'Orange, occupava Ja...sdal e vi metteva il suo quartier ge...rale fino dal 15. La divisione comandata ... Kelly Kenny che seguiva e sosteneva ...movimento di French, catturava 78 va... di viveri ed una quantità di fucili e ...munizioni. La brigata guardie occupò il ... le antiche posizioni dei boeri a Mag...sfontein, mentre la brigata scozzese coo...rava all'azione della divisione Kelly Ken... Vari combattimenti, particolarmente ai ...di de' fiumi, sono avvenuti fra gli in...si e le retroguardie boere, con perdite ...ambe le parti. Lord Methuen con la ... divisione da Modder River è andato ... Kimberley senza combattere, e la fer...ia da Capetown a Kimberley è già ri...bilita. Secondo le ultime notizie il French ...ebbe riuscito a mettersi con le sue trup... fra Bloemfontein e i 10 000 uomini di ...nje, e questi si troverebbe intieramente ...condato dagli inglesi. La notizia si dava ... certa il 19 alla Camera dei Comuni ... i ministri non la negavano: la mattina ... 20, la Regina passando in rivista un ...ttaglione di milizia a Cowes annunziò ...ridente di avere avuto buone notizie ...la guerra. Il risultato delle operazioni ... French e del maresciallo Roberts ha ...ito, come era naturale, il suo contrac...po sulla frontiera sud dell'Orange, come ... quella orientale. I boeri che avevano ...cupato Rensburg respingendo gli inglesi ... Arundel, ed avevano occupato anche ...rdrecht, si ritirano verso l'Orange spe...do probabilmente di giungere in aiuto ... Cronje. Sul Tughela, il generale ...ller non ha mai desistito dal combat...e tentando di occupare le posizioni dei ...ri e di ricacciarli al nord del fiume: ...19 la brigata fucilieri si è impadronita ...le alture che dominano Colenso; il 20 ... generale Hart occupò la città di Co...nso dopo una debole resistenza della ...roguardia nemica, traversando il fiume, ...ui riva sud è ora di nuovo intieramente ... mano agli inglesi.

Non diminuiscono per questo i provve...enti per la guerra. La 8.ª divisione ...matasi al campo di Aldershot, ricevette ...14 l'ordine di mettersi in viaggio. La Camera dei Comuni ha approvato con 213 contro 32 il credito suppletivo di 13 milioni di sterline per le spese di guerra, e l'ammiragliato ha disposto per mettere in attività di servizio parecchie navi della riserva. La Camera ha approvato inoltre con 164 voti contro 32 la formazione di un esercito regolare permanente di 120 000 uomini; il ministro della guerra ha invitato gli ex-militari a riprendere servizio per un anno, e in una lettera della Regina al maresciallo Wolseley, capo dell'esercito, vi manifesta la speranza che gli ex militari, ufficiali e soldati, diano prova della loro devozione per il paese e della lealtà verso il trono, arruolandosi per un anno per la difesa dell'Inghilterra. Ciò non ostante lord Rosebery trova insufficienti le disposizioni prese dal governo ed un suo discorso, fatto il 16 alla Camera alta su tale argomento, produsse grande impressione, avendo egli insistito nell'affermare che il non vincere nel Sud-Africa scuoterebbe le stesse basi dell'Inghilterra. Si è trattata in Parlamento anche la questione della neutralità degli indigeni, ossia dei zulù ed altri negri, a proposito dell'invasione dello Zululand iniziata dai boeri. Il governo ha dichiarato che se i boeri violano il principio della neutralità anche l'Inghilterra se ne considererà svincolata, e lo Chamberlain tornò a ripetere il 20 essere massima dell'Inghilterra di lasciare gli indigeni fuori del conflitto anglo-boero, ma di non impedire loro di difendersi in caso di attacco.

In una lettera al *Times* lord Rosebery il 19 ha fatto le più ampie dichiarazioni di gratitudine all'Italia ed al governo italiano, riferendosi alle parole dette dal Visconti-Venosta in Senato, dolendosi seco stesso di non averne fatto menzione nel suo discorso ai Lordi.

—

La Camera italiana ha terminato la discussione del bilancio della istruzione, che ebbe allo scrutinio segreto 81 voti contrari. Nella seduta del 15, il Visconti-Venosta a nome del Pelloux ancora indisposto, dichiarò che il governo non vuole evitare la discussione del decreto legge, ma volendo anche tener conto di urgenti interessi del paese invitò la Camera a dare la precedenza a vari altri progetti di legge d'indole economica.

La Camera annuì, senza grande opposizione neppure da parte della estrema sinistra: ma ieri, 21, dovette cambiar parere davanti alla sentenza clamorosa pronunciata il giorno innanzi dalla Cassazione che in seguito ad un ricorso ha dichiarato il famoso decreto-legge non essere applicabile come legge, essendo un semplice progetto presentato alle Camere e già modificato.

Ieri dunque il guardasigilli Bonasi dovè dichiarare che "di fronte alle diversità di opinioni manifestatesi fra le due sezioni della Cassazione penale, delle quali la prima riconobbe la legalità e l'applicabilità del decreto 22 giugno 1899 e la seconda invece avrebbe ritenuto con pronuncia di ieri (sotto la presidenza del senator Tancredi Canonico) che tale decreto, pure essendo da principio pienamente valido, sarebbe in seguito decaduto„, il Governo crede suo dovere sollecitare la discussione sul disegno per conversione in legge di tale decreto, e propone che sia inscritto nell'ordine del giorno della seduta di sabato.

Per rispondere agli oppositori, il Visconti Venosta, che fa le veci del primo ministro sempre influenzato, ripetè che la decisione della Cassazione creando uno stato di incertezza legislativa dal quale bisogna uscire, il Governo crede di dar prova di rispetto all'autorità giudiziaria domandando di uscirne. E davanti ai rumori della Estrema Sinistra aggiunse: "In tutte le questioni relative al decreto-legge, vi è una sola incostituzionalità, quella della minoranza, che coll'ostruzione tentò di soverchiare il diritto della maggioranza, impedendo la discussione„.

A queste parole si scatenò una tempesta. Ma al momento del voto la proposta ministeriale fu approvata con 159 voti, non avendo che 53 contrarj. Questi non sono dell'Estrema, la quale si prepara anzi a nuovi scandali; ma piuttosto i moderati sono malcontenti di una risoluzione che ritarda leggi urgenti, che torna a suscitare tempeste, e che può condurre allo scioglimento della Camera. Sabato, 24, comincia dunque la discussione del decreto-legge.

Tornando indietro alle sedute precedenti a quella di ieri, diremo che la discussione del bilancio dell'entrata fu chiusa il 20 con un discorso del ministro Boselli che esponendo il programma finanziario assicurò che il pareggio esiste, essendo sufficiente a coprire il *deficit* dell'esercizio in corso i 30 milioni di maggiori proventi che si realizzeranno certamente anche se l'aumento delle entrate negli ultimi 5 mesi dell'esercizio non corrispondesse a quello dei primi 7 mesi. Il 17 il Caldesi svolse una proposta di legge di iniziativa parlamentare per aumentare la somma destinata agli assegni per i veterani del 1848-49 che si trovano in miseria. La discussione fu vivacissima, essendosi il Saporito, sottosegretario per il tesoro, opposto alla presa in considerazione, sostenuto da Sonnino e Prinetti. E il 20, dopo molte dichiarazioni di voto, la presa in considerazione fu respinta per un solo voto: 105 voti contro, 104, a favore. Il 19 fu svolta una interpellanza del conte Pullè sulla politica ecclesiastica ed un'altra del Pavia, sul caso Batacchi, ad ambedue le quali il guardasigilli Bonasi rispose in modo chiaro ed esauriente, e fu approvato dalla grande maggioranza della Camera; sia quando dichiarò che il governo, neppure di fronte ai clericali transigerà col proprio dovere; sia quando disse di non rifiutarsi a proporre un atto di clemenza verso il Batacchi, ma ciò si potrà fare quando cesseranno le imposizioni della piazza.

Il Batacchi fu proclamato eletto il 18 nel collegio di Pietrasanta Viareggio con 1740 voti, avendo il Ventura ritirata la sua candidatura: a Torino fu eletto il Daneo con 1403 voti contro 998 dati al Batacchi, quantunque i fautori della candidatura Rabbi si schierassero apertamente a favore del recluso.

Un avviso del questore di Roma proibiva il 17 tutte le pubbliche manifestazioni per commemorare Giordano Bruno. Gli studenti dell'Università tentarono di tumultuare, ma poi si dispersero senza disordini e la proibizione fu rispettata: il 18, giorno destinato alla commemorazione, passò senza alcun tentativo di manifestazione. Il congresso anticlericale universitario, che si teneva privatamente, avendone il governo impedita la pubblicità, è terminato, come era da prevedersi, con una grande confusione. Gli studenti monarchici, avendo mandato a Crispi un dispaccio di gratitudine per aver fatto sì che l'erezione della statua a Giordano Bruno fosse un fatto compiuto, provocarono le proteste de' radicali. Stabilita la fondazione di una federazione anticlericale universitaria, furono eletti a formarne il comitato direttivo tutti i radicali. Allora i monarchici abbandonarono il congresso, dicendone falsato lo scopo.

Il comitato generale dell'esposizione nazionale di Torino si è riunito l'ultima volta il 18, presieduto dal duca d'Aosta. Il Villa annunziò un avanzo netto di 587 mila lire, proponendo che il Comitato d'accordo col Municipio provveda alla destinazione della somma.

A Messina nella notte dal 14 al 15 furono arrestati 44 individui ritenuti autori delle frodi e camorre commesse nei pubblici incanti.

—

Alla Camera francese discutendosi il bilancio della guerra, il relatore Pelletan tentò di sollevare uno scandalo dicendo che nell'esercito rimangono impunite frodi e malversazioni. L'estrema sinistra domandò un'inchiesta sui fatti accennati dal Pelletan, ma dopo le risposte di Galliffett e Waldeck-Rousseau la proposta d'inchiesta fu respinta con 440 voti contro 58. Il 19 il Sembat propose la soppressione degli addetti militari, adducendo come argomento che Italia e Germania lasciano vacanti i posti presso le rispettive ambasciate: l'emendamento venne respinto. Il 20 il generale Gallifet annunziò alla Camera che il direttore d'artiglieria Deloge, mediante alcune modificazioni insignificanti al fucile attualmente in uso, ha dato alla Francia un nuovo fucile che sarà superiore a qualunque altro attualmente esistente.

Il Senato si è riunito nuovamente il 19 in alta corte di Giustizia per giudicare il deputato Marcel Habert, prima contumace, accusato di complicità nel complotto per il quale fu fatto l'altro processo.

Alla Camera belga è avvenuto un vero combattimento fra clericali e socialisti. Un socialista avendo dato uno schiaffo ad un deputato della maggioranza clericale fu espulso. Poiche egli non se ne andava fu tolta la seduta: alla seduta successiva essendosi ripresentato per rientrare alla Camera ed avendo opposto la violenza a chi lo respingeva fu arrestato e rinviato al tribunale per citazione diretta tanto per lo schiaffo quanto per la ribellione.

La Camera portoghese si è pronunziata all'unanimità, il 14, contro la proposta di cessione di una parte delle colonie.

—

Il governo della Repubblica Dominicana che aveva nuovamente sospeso il pagamento delle indennità ai danneggiati francesi, minacciato dalla Francia, ha ripreso i pagamenti rateali. Un fatto raccapricciante è avvenuto a Guatemala in occasione della chiusura dell'anno scolastico. I bambini e adolescenti della città assistevano ad una gran festa alla quale era presente anche il presidente della Repubblica, Estrada Cabresca. Il vento, avendo fatto cadere alcune delle lastre di zinco che coprivano un padiglione, nacque un panico ingiustificato. Il presidente, credendo ad un attentato contro di lui, ordinò ai soldati della sua guardia di far fuoco sulla folla, e 300 persone, quasi tutti fanciulli, caddero colpiti a morte. La notizia di tale strage è giunta in Europa con grande ritardo, essendo stato impedito di telegrafarla

Due commissari inglesi per la delimitazione della frontiera Birmano-Cinese, furono assassinati il 12 corrente. Il 19, l'imperatore della Cina Kuang-Su ha ricevuto il corpo diplomatico in occasione del principio del nuovo anno cinese. Parve a tutti che l'imperatore fosse ammalato e abbattuto.

—

Una fortissima burrasca ha imperversato nel Tirreno da Livorno a Reggio di Calabria il 14, proveniente dall'occidente d'Europa, dopo aver prodotto devastazioni ed innondazioni in Inghilterra e in Spagna ed in Francia, interrompendo per qualche ora le comunicazioni telegrafiche fra varii Stati d'Europa. Nelle acque di Sicilia, Calabria e Sardegna avvennero varii naufragi: a Palermo rovinò una casa seppellendo 8 individui, 7 dei quali furono estratti cadaveri dalle macerie. Il temporale si è poi rinnovato a Parigi il 16 e il 17 durando 36 ore, con una violenza tale della quale non si era veduta l'eguale. La velocità media del vento superava i 80 chilometri. Danni gravissimi e parecchie vittime. In alcune parti della Germania si sono avute invece fra il 15 e il 16 grandi bufere di neve. Un grande incendio ha distrutto, nella notte dal 17 al 18 il caffè concerto Trianon a Parigi, dove Fregoli dava le sue rappresentazioni, e la sera del 20 un altro incendio ha distrutto i mulini Bougleux alla Torretta presso Livorno, producendo un danno di più d'un milione.

22 febbraio.

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*